

12

L A
CROCE DI BRILLANTI

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI
ANTONIO PROSPERO
DA PRIMIERO

UN MEDICO A CACCIA

COMMEDIA INEDITA IN UN ATTO



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAI
Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

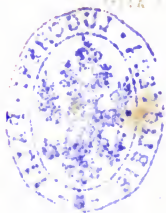
1844.



2
69434

1171 1171 1171 1171

1171 1171 1171 1171



LA
CROCE DI BRILLANTI

PERSONAGGI



Il conte di LIBERSTON, sotto il nome di ROBERTO
WILLIAMS, governatore dell'isola e padre di
ELOISA.

Milord ERINGTON.

ENRICO, suo figlio,
Ajutante di campo del Governatore.

Un sergente,	}	che non parlano.
Ufficiali,		
Profosso,		
Militari,		

La scena; in un isola delle Antille.
L'azione: al termine della guerra
Anglo-Americana

LA CROCE DI BRILLANTI



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eloisa seduta a lato di un tavolino che sta pulendo e strofinando un uniforme militare.

Oh Dio! quali cure crudeli sono riserbate pel cuore di una figlia! Ogni goccia di sangue che deggio levare da queste vesti, mi presenta al pensiero il pericolo a cui fu esposta la vita del mio povero padre; ogni goccia del suo sangue rappreso è una ferita nella parte più viva del mio cuore. Infelice Eloisa! Dura è questa tua esistenza; ma più terribile n'è forse il prossimo fine. Poche vettovaglie, difensori estenuati, assalti continui daranno in breve quest'isola in potere del nemico, e noi, sua più odiata preda, al vituperio, al disonore, allo scempio, alla morte! E tu, essere generoso, esempio di tutti i padri, un solo accento non ti lasci sfuggire di rimprovero verso i tuoi persecutori?

SCENA II.

Ajutante e detti.

Aju. Buone nuove, buone nuove, signora Eloisa; le flotte nemiche si sono scostate da questi dintorni; cosìchè i nostri isolani potranno tentare per lungo

tratto di mare una pesca, principale nostro sostentamento, senza essere stornati od inseguiti dai nemici.

Elo. Molto utile nelle attuali strettezze! È forse probabile che abbiano levato il blocco a quest'isola per una ritirata?

Aju. Tutt' altro, bella Eloisa; sembra anzi, che vogliano operare un concentramento di forze e tentare un colpo decisivo verso la capitale.

Elo. (agitata) Dunque in breve cadremo nelle mani dei sollevati?

Aju. Questo poi non sarà così facile. Varie sono le vicende della guerra, e presentano ad ogni istante degli avvenimenti inaspettati. Quindici anni di servizio militare, mi hanno insegnato a non lusingarmi, ed a non disperare giammai, finchè dura una guerra; una sola giornata, un punto solo può far voltare il quadro, e far mostra di una prospettiva tanto diversa, quanto inaspettata. Rammentate, o signora, dieci mesi fa, lo stato miserevole in cui si trovava l'ardito Washington: stremato di forze, esausto di mezzi, con un pugno di fuggitivi, inseguito dai nostri, in mezzo ai deserti ed alle rupi, pareva non gli restasse che soccombere. Osservatelo adesso alla testa d'una formidabile armata, moltiplicare i trionfi colla sua marcia. Non crediate per questo, che tranquillo possa dormire all'ombra delle sue prosperità. La Gran Bretagna, la regina dei mari, può molto ancora contar sopra sè stessa, e rapirgli le insegne della vittoria, allora che più se ne crederebbe in possesso tranquillo.

Elo. Egli è pur vero, ma la ruota della fortuna è dotata di grande volubilità, e ad un leggiadro soffio di vento contrario, può tradire chi in essa fidava; ma che ci gioverebbe un soccorso da qui a pochi giorni, dove la mancanza di viveri ci costringesse a gettarci alla discrezione dell' inimico?

Aju. È vero; siamo a duri passi, ma non si può contare ancora un solo individuo perito di fame. La vigilanza, le provvide distribuzioni di vettovaglie fatte dal nostro governatore, ci resero tutti eguali; nessuno può rimproverare a sè stesso d'aver nascosto un pane ad un affamato. Oh se tutt'altro capitano fosse stato al governo di quest'isola, saremmo americani da lungo tempo!

Elo. Ma credete voi, signor ajutante, che possa aver fine questa guerra?

Aju. Questo poi seguirà assai tardi sicuramente, ma come ora siamo al di sotto, possiamo venire al di sopra.

Elo. E frattanto...

Aju. E frattanto bisogna superare la nostra disgrazia, se non possiamo il nemico. Sbandire le tetro preoccupazioni, cantare qualche arietta militare, stare possibilmente allegri, e farsi buona compagnia.

Elo. Mi sembra che questi suggerimenti non possano essere accettati con tanta buona disposizione.

Aju. Egli è verissimo, quando un vecchio li propone ad amabile fanciulla.

Elo. No, signor ajutante; forse non mi sono spiegata abbastanza.

Aju. L'intendervi però è cosa troppo naturale. Sapete, signora, che la verità mi piace sotto ogni aspetto. Tocco i miei 45 anni, e non pertanto io non sento nessuna contrarietà ad osservare chi milita sotto le insegne di amore.

Elo. Signore... il linguaggio d'amore...

Aju. È quello della vostra età.

Elo. Non della nostra situazione.

Aju. E perchè no?... Voi non avete da esporvi alla guerra, voi non dovete avvolgervi nel vortice delle militari vicende, e se un amante vi fosse degno di voi, non troverei cosa straordinaria il celebrare anco un matrimonio a colpi di cannone. Certo, il governatore, non negherebbe il suo assenso. Ma che diamine! Vi fate così brutta, vi sentite forse male?

Elo. Nulla, signor ajutante, nulla... una trista memoria... ma è passata... permettetemi, deggio ritirarmi.

(parte)

SCENA III.

Ajutante solo.

Ho capito; forse un pò troppo imprudente io le avrò toccata una corda del lato debole, ma questa franchezza militare va sciolta da certi riguardi. Povera americana, bella, giovane, graziosa, amabile, bloccata in un' isola, figlia d' un militare, fra militari, dove ogni cosa va militarmente, non può essere, che un pesce fuori dell' acqua...

SCENA IV.

Governatore e detto.

Gov. Ajutante, quale notizia mi date dello stato delle nostre batterie, dopo la visita di questa mattina?

Aju. Tutto va a meraviglia. Nessuna novità, dopochè abbiamo fatto salpare il vascello da guerra in soccorso di quella nave a bandiera inglese, che stava per essere catturata dai corsari.

Gov. Spero non tarderà molto il suo ritorno.

Aju. Non è meno fatale il blocco che ci tiene il nemico, di quello siano le scorrerie dei pirati che tutto dì travagliano i nostri dintorni! Basta: la speranza di un soccorso non è forse un'illusione, se quell'ardito militare può sottrarsi al nemico, in modo da recare in Londra i vostri dispacci.

Gov. L'impresa è pericolosa e difficile, e quindi per ora non conto che sopra le nostre forze, e sopra il nostro coraggio: lascio alla Provvidenza il resto. Sarebbe stato un tradire il mio dovere e la patria, se avessi accettata l'offerta di capitolazione. Il cader nelle mani del nemico dovrà essere il passo estremo.

Aju. Cioè quello riservato fra pochi giorni, poichè le provvigioni pubbliche sono quasi esaurite, e voi ben sapete che nel vostro palazzo istesso non avanza un pane, quando manca al più povero dell'isola.

12 LA CROCE DI BRILLANTI

Gov. Per cinque giorni abbiamo ancora vettovaglie, e frattanto si penserà o di renderci onoratamente, o ad un passo di disperato valore.

Aju. Oh! se il destino facesse un dì conoscere alla capitale, come sapeste conservare quest' isola alla corona a forza di militari prodigi, mentre tutte le Antille sono cadute in potere del nemico, allora...

Gov. E che cosa credete voi, amico, potesse derivarmi?

Aju. Giustizia, e basta.

Gov. V' ingannate.

Aju. Come?

Gov. Forse... (con forza) Calunnie, persecuzioni, tradimenti... ma sorpassiamo. In Londra forse sarebbe tutt' altro... mi verrebbe fatta giustizia... giustizia, s' io la curassi.

Aju. E vorreste, che fatti così luminosi restassero nelle tenebre sepolti? Solo quest' isola...

Gov. Resisterà... e se dovrà cadere, la sua caduta sarà un trionfo per noi, ed il nemico passerà sulle rovine di quest' isola, e nel tempo stesso sopra un cimitero de' suoi.

Aju. Tanto eroismo per una nazione che vi è straniera, non può essere, che figlio di sentimenti molto generosi!

Gov. Dal momento che, per l'urgenza delle circostanze, fui acclamato governatore, mi sono reputato inglese, e per tale, amico, riguardatemi sempre, che d'altra patria non parlerò mai, che della Inghilterra. Per essa verserò il sangue mio sino all' ultima stilla, e di questa mia patria un solo

rimprovero non perturberà le fredde mie ceneri. *(marcato)* E se la calunnia, o l'invidia spargesse l'infamia sul mio sepolcro, la mano di Dio che veglia sull'innocente saprà disperderla a suo tempo. Coraggio dunque mio amico, non operiamo per la ricompensa degli uomini. Guai a quel soldato che non sente valore che per una mercenaria distinzione, con cui sovente il despota avvilisce lo schiavo. Quello è soldato di ventura, pronto alla rivolta, ove più non spiri l'aura di favore.

SCENA V.

Eloisa e detti.

Elo. Mio padre; io m'andava in cerca di voi; sono così brevi i momenti che passate con vostra figlia...

Gov. Mia cara, non dolertene meco, tel dissi tante volte; la situazione nostra, le mie cure... Ma d'onde così rattristata?

Elo. Fu la vista d'un vecchio che entrava fra le guardie nel palazzo. Egli piangeva, gridava, implorando pietà e soccorso, e tali moti faceva, come fosse disperato...

Gov. Egli è nel palazzo?

Elo. Si è fermato sulla soglia, ma in uno stato il più commovente.

Gov. Ajutante; correte, rilevate chi egli sia: forse è qualche sventurato che avrà perduto un figlio nell'assalto che jeri abbiamo sostenuto.

Aju. Non può essere diversamente: Volo a lui sull'istante. *(parte)*

SCENA VI.

Governatore ed Eloisa.

Gov. Preparati, o figlia, a consolare questo infelice padre, e cerchiamo entrambi di sollevare il suo dolore; questo pietoso uffizio, chi sa, che non ti possa venir restituito! Non addolorarti; quando tuo padre non ti sarà più di conforto, uno dovrai trovarne nella tua virtù.

Elo. Come spesso vi piace, o padre, mortificarmi; io non ho forza bastante per accettare simili consigli.

Gov. Io ti vorrei disposta a ciò che può con tanta probabilità accaderti. Guai a te, se non avendo preparato il tuo cuore ad una grande disavventura, questa ti cogliesse all' improvviso! I suffragi dello spirito giacciono per lo più atterriti da un colpo inaspettato, e tu allora non lo sapresti superare.

Elo. Se voi più non foste, di non superarlo sarebbe l' unico mio voto.

Gov. Questa debolezza mi fa arrossire del poco frutto che tu traesti dal mio esempio. Credi tu ch' io non senta forti i battiti d' un cuore paterno? Tu non sai quanto mi costi tenerti un simile linguaggio. Ben vedi come ogni giorno è un prodigio s' io t' accolgo fra le mie braccia. Le mie ferite te ne favellano abbastanza.

SCENA VII.

Ajutante e detti.

Aju. Signor governatore, egli è un inglese, un cittadino di Londra, quello salvato dal nostro vascello da guerra...

Gov. Un inglese! di Londra!

Aju. Per quanto egli disse...

Gov. Il suo nome?

Aju. Lo tacque. Assicura però di non essere stato maltrattato, perchè appena conobbe che inutile sarebbe stata ogni sua difesa, si gettò nel palischermo, d'onde fu raccolto dai nostri. I pirati fuggirono alla prima scarica, tranne uno, che cadde in mare e che fu preso e tradotto nelle nostre carceri.

Gov. Presto Eloisa, un appartamento per l'ospite, che la sorte ci diede di poter salvare. Ajutante, fatelo entrare.

Aju. Eccolo a' vostri cenni.

SCENA VIII.

Milord e detti.

Mil. Sono sfinito, signori, vi domando compassione per uno sventurato... sventurato senza confine!

Gov. (*gli stende le braccia*) Abbandonatevi di buon cuore, amico, alla nostra ospitalità; ella è sincera; per gl' infelici qui non è mai chiusa la porta... (*lo guarda e resta sospeso*)

16 LA CROCE DI BRILLANTI

Flo. (lo fissa immobile, e trema)

Mil. Dio vi benedica... (con somma sorpresa) Chi veggo!

Gov. Dio, chi miro!

Flo. Padre salviamci, è desso!

Gov. Ajutante, (con sdegno represso) vegliate su lui... figlia... mi segui... (cade il sipario)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Milord e Ajutante.

Aju. Che ascolto! Voi milord Erington? Voi membro del parlamento...

Mil. (piangendo) Appunto, quello sciagurato son io!

Aju. Ma che potevate aver di comune col nostro governatore? Un pacifico americano...

Mil. Americano? voi mentite.

Aju. Vi ripeto, milord, ch'egli da tre anni approdò a quest' isola con sua figlia, e diceva aver nell' America abbandonata la sua patria, per uno spirito di partito a favore della Gran Bretagna, troppo pericoloso colà dove le fazioni laceravano il paese. Egli scelse a suo soggiorno quest' isola, e n'è da tutti adorato.

Mil. Oh misero! oh infelice!...

Aju. E perchè? io non ho mai sentito dalla sua bocca una parola di lamento. Non ve n'è uno fra gli abitanti, che non lo benedica. I tempi si fecero bensì calamitosi, ma non è meno caro a tutti. Poco dopo il suo arrivo, morì il di lui predecessore, e fu generalmente acclamato governatore dell' isola. Egli è insomma Roberto Williams. Dalla corte non venne riscontro che ne ratificasse la nomina, poichè appena colà spedita l' elezione fummo bloccati in modo, che ogni passo è sorvegliato dai nemici. Eccovi il tutto

F. 431. *La Croce di Brillanti.* 2

Mil. Voi non sapete qual uomo s'asconde sotto a questo nome mentito! Il vostro governatore è l'ammiraglio conte Liberston.

Aju. Come?

Mil. Sì, il conte di Liberston; e se a me nol credete, credetelo al terrore che ci assalì al solo vederci.

Aju. Che sento! Ma.... come è possibile che in sì abbiatella condizione, ed in quest'isola?...

Mil. Per sottrarsi alle insidie della più inumana persecuzione: la sua testa era lo scopo di un premio, ed egli...

Aju. Ma qual era il suo delitto?

Mil. D'essere virtuoso, e d'avere una figlia che lo assomigliava. Sono quattro anni, amico, dacchè egli fuggì dalla capitale, o per meglio dire, dall'uomo il più crudele, il più scellerato! Sono quattro anni dacchè milord Erington, lacerato dai più tremendi rimorsi, giròvago pel vasto oceano da un'isola all'altra, va in traccia del suo perduto figlio. Oh figlio mio!... non ti vedrò mai più, mai più! (piange)

Aju. (Oh misero padre! come è commovente la sua situazione.) Signore... datevi forza, il disperarvi non è de' vostri talenti, delle vostre virtù.

Mil. Talentî? Virtù? Io fui padre, or più nol sono. Voi non sapete come in questo intervallo la mia coscienza mi sprofonda un abisso, dove tutto sommerge quanto al mondo vi potrebbe essere per me di conforto. Oh sì, sappiatelo pure, imparate a detestarmi ad abborrirmi, chè forse l'esecrazione degli uomini potrà servirmi in parte d'espia-

zione, domare alquanto i miei rimorsi, mitigare lo sdegno contro di me dell'oltraggiata natura! Il carnefice di mio figlio...

Aju. Deh, non dite... Gran Dio!... v'intendo!

Mil. Fu suo padre... *(ritorna desolata)* Ah, egli avrebbe felicità due famiglie, ed il conte di Liberston non mi spaventerebbe, no, col suo aspetto! La morte ch'ei mi sta preparando, non sarebbe per me una punizione meritata.

Aju. Vostro figlio era dunque l'amante della figlia del nostro governatore?

Mil. Ei l'adorava, e mi domandò farla sua sposa, quand'io impegnata avea la mano di lui colla duchessa d'Orsex: ah se l'aveste veduto! prostratosi dinanzi, con un torrente di lagrime mi bagnava i piedi, e mi scongiurava di avere pietà di lui, di fermare le mie risoluzioni, di non avvelenare per sempre i suoi giorni, di non sacrificarlo vittima di un nodo abborrito. Povero Enrico!

Aju. E voi signore, poteste resistere?

Mil. Io non aveva più viscere umane. L'ambizione era il solo astro che mi illuminava, il solo accento che mi suonava sul cuore e nel vedermi deluso ne' miei alti progetti, acceso da sdegno feroce, in tuono autorevole e risoluto gli imposi di scegliere fra la duchessa, ed un carcere perpetuo.

Aju. E l'infelice ha scelto...

Mil. Egli, scosso allora dagli impulsi del suo sangue generoso, imperterrito slacciatosi il petto mi disse: padre, versate questo sangue; ripren-

develo, ch'io la vita abborro se devo perdere la mia adorata Eloisa. Non la duchessa, il trono stesso mi sarebbe d'orrore, se mi costasse un tal sacrificio. Oh amico! Gelo ancora in ricordarlo, come un torrente d'orrida bile m'abbia in quel punto inondato il cuore, ed offuscata la mente! La mia autorità, il mio orgoglio, le mie speranze, tutto mi vidi co' miei alti progetti deluso. L'ira mi tolse la ragione, trassi dalle vesti un pugnale, abbrancai pei capelli mio figlio, e drizzai sul suo capo la punta...

Aju. Oh Dio... cessate milord!...

Mil. E già consumato. Avrei l'atroce delitto se l'orrore non ricorrea sollecito a intirizzirmi il braccio!... Senza ch'io m'accorgessi, mi vidi cader dalla destra il coltello, nè mi sentiva più allora il coraggio di riprenderlo; immobile si stava Enrico, ed in quell'atto tremendo, un'altra volta udì tuonare il mio comando, ed ei con pari fermezza lo rigettò. Allora con ambe le mani afferratolo di bel nuovo, fulminai sul suo capo la paterna maledizione...

Aju. Che ascolto!... per carità, milord!...

Mil. Sì; l'ho maledetto, e in quell'istante una seconda vittima mi vidi a' piedi. La madre accorse alle grida, e serrò fra le sue braccia il figlio vibrando su me uno sguardo terribile, e con quel guardo cadde svenuta. Questo quadro mi scosse, ammutolii. Abbandonai la stanza, e ritiratomi nel mio gabinetto ho disegnato che la perdita della famiglia di Liberston era l'unico mezzo che a tentar mi restava. Prove, documenti, te-

stimonj, e quanto immaginar potea la più raffinata calunnia, tutto posi in opera per accusare il conte d'alto tradimento, e corrispondente degli americani.

Aju. Ma il conte non seppe giustificarsi?

Mil. Grande era il mio nome in Londra, possenti le mie relazioni e sostenermi una contraddizione non era lieve impresa. Comparve dinanzi al supremo tribunale di giustizia, dimostrò la sua innocenza, ma non fu creduta; intanto gli venne levata la carica, e fu sorvegliato dal ministero. Voi ben sapete, che quando un uomo precipita nel nulla da un grado che suole abbagliar la folla dei volgari, si vede giuocare sul suo fianco le proprie vesti da quelli che si dicono amici. Il mio favore regolava il destino di molti; il timore e le speranze che ispirava il mio grado, sostenevano nella pubblica opinione il mio edificio. Per acquistarsi la mia grazia, non pochi venivano a denunziarmi delitti del conte, offrendosi di sostenerli perfino in faccia ai tribunali stessi. Che più? E premio e protezione io prometteva a segretisicarij, se dai viventi m'avessero fatto sparire il conte di Liberston! Udiste mai al mondo più esecrando assassiniu?

Aju. Comprendo, signore, qual esser deve lo stato dell'anima vostra, e non so nascondervi l'orrore che trasfuse in me tale racconto... Dunque la vostra vittima?

Mil. Il misero con sua figlia tutto ad un tratto disparve, ed io feci seminare la voce che una fregata americana lo accolse ai confini dell'Irlanda.

Aju. Perdonate, milord, la mia interessata curiosità; e del figlio che avvenne?

Mil. Mio figlio era in procinto di seguirlo, quando lo feci arrestare, e fattomelo comparire innanzi, non mi lasciò tempo a muover proposta; mi chiamava altero col nome di milord, e mi diceva sfidare omai l'ira mia, perchè nulla più gli restava a temere. Lo spettacolo di sua madre sempre al suo fianco, pallida, desolata, e piangente m'impedì l'accesso di un nuovo furore. Ho quindi staccato un ordine che fosse trascinato a militare sulle frontiere di Boston, ove più accanita ardeva la guerra, onde, o il mestiere dell'armi cancellasse in lui quel fatale amore, od avesse a disfarmene per sempre. La madre, quell'angelica donna! da quel punto rimase istupidita; tacite lagrime, dì e notte sgorgavano dai suoi occhi; una febbre la assalse, in pochi giorni cessò di vivere, ed io rimasi atterrito da' miei delitti, e da crudelissimi rimorsi!

Aju. Dunque il figlio è morto all'armata?

Mil. Di lui più nulla seppi. Appena scioglieva da Londra, che tardo il pentimento mi piombò sul cuore. Io tornai marito, io tornai padre, ma l'una, e l'altro più non avea... Ah signore, eccovi lo stato del più misero tra i viventi, dell'uomo rigettato perfino dalla compassione de' suoi simili... Egli è ormai lungo tempo, dacchè lacerato dai più fieri rimorsi, privo d'ogni speranza, e come forsennato vo chiedendo da un'esercito all'altro nuove di mio figlio, ma sempre invano! Dopo il fatto d'armi sulle coste della Virginia,

ogni notizia di lui disparve. Si crede colà abbia combattendo perduta la vita...

Aju. (Oh miseria de' grandi!... Ecco le gioje dell'umana grandezza delle quali tanta invidia ci affanna!)

Mil. Or che tutto sapete, ditemi, amico, s'io temer più debba la vita, o la morte? Oh povero Enrico! solo vorrei gettarmi a tuoi piedi, dimandarti perdono, e poi... e poi morire!

Aju. Oh, ecco il governatore. Io vi lascio per poco. Devo recar l'ordine che si raccolga il consiglio di guerra per decidere della sorte di uno dei vostri aggressori.

Mil. Anche voi mi abbandonate?

Aju. Milord, v'impegno il mio onore che la rimembranza dei vostri eccessi mi parla meno forte della compassione del vostro stato. Il nostro governatore ripone la sua gloria nel perdonare, non mai nella vendetta; nè la mia voce sarà forse inutile mezzo. (parte)

SCENA II.

Milord e il Governatore.

Gov. Milord!... (sull'ingresso della scena con guardo severo).

Mil. (Oh Dio! la sua presenza mi è più terribile della morte!)

Gov. Milord! (pausa) Milord!... Questa terra è pietosa agli assassinati, non è vero, milord? (ironico)

Mil. Signore...

Gov. Sì, agli assassinati... *(con forza)* non però agli assassini, milord!...

Mil. Per pietà, se una sola preghiera può aver luogo fra milord Erington ed il conte di Liberston...

Gov. Il conte di Liberston è morto! Egli è morto alla patria, all'onore, alla gloria, a tutti gli uomini. L'ambizione fu l'accusatore, il giudice, il carnefice. Sì, in Londra fu commesso l'assassinio del conte di Liberston. In Londra... Ma che! se quel pugnale istesso fu per opera dell'ambizione rivolto perfino al proprio sangue, e quei santissimi nodi, che, tra padre e figlio, natura providamente congiunge col più soavi affetti, quei nodi stessi vennero con sacrilego piede calpestati ed infranti... e da chi?... inorridite milord... da un padre!

Mil. Se viscere umane chiudete nel seno, deh abbiate compassione di un povero vecchio, di un padre disperato! So che la pietà sfugge al cospetto de' miei delitti, nè qui vi domando la vita; vi domando la morte; deh, non siate così crudo di goder delle angosce inesprimibili che prova questo cuore sotto la tortura delle vostre parole. Oh, se fosse dato ad un'anima generosa di comprendere lo stato orribile d'un empio lacerato dai proprj rimorsi, no, non negherebbe la sua pietà; sono finalmente un uomo, ho un cuore... fui padre!... *(piange desolatissimo)*

Gov. Voi... Voi piangete! *(meravigliato)*

Mil. Ah sì, lo conosco; la mia morte è decisa. Non è vendetta, ella è giustizia!... sì conte.... il mo-

stro che vi ha tradito è nelle vostre mani e la vostra stessa generosità non deve prolungare a questo miserabile i tormenti d'una vita peggior della morte! (*commosso*) Solo una preghiera mi resta. Deh non mi respingete; una preghiera sola sul titolo delle vostre virtù!... eccomi a vostri piedi, io l'imploro per quel sangue che scorre nelle vene dei padri.

Gov. (commosso) Ebbene milord...

Mil. Mio... figlio, che feci trascinare fra le bajonette nemiche, forse più non respira, forse mi avrà preceduto... ma se di lui mai nuova vi giungesse... Ah se per caso sapeste che il povero Enrico ancora respira, deh non lo perseguitate; egli è innocente! non istendete fino a lui la vostra vendetta; invece fategli sapere che io, prima di morire, piangente gli ho dimandato col mezzo vostro perdono, che fra le lagrime dei rimorsi, e del pentimento, nei momenti ultimi di mia vita, l'ho mille volte benedetto... sì, mille volte benedetto! (*cade boccone ai piedi del Governatore*)

Gov. Più non resisto. Voi siete pentito? io sono vendicato!

Mil. Ah signore...

Gov. Qui, qui milord, tra queste braccia, al mio seno; posate una mano su questo cuore, sentite come vi brama. Oh gioja sovrumana del perdono!

Mil. Anima grande, la vostra generosità supera i miei delitti!

Gov. Andiamo da mia figlia, che ben merita essere a parte di tanta gioja. (*cade il sipario*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Governatore meditabondo, seduto ad un tavolino con un foglio sotto agli occhi, ed un Sergente in qualche distanza.

Gov. Dura necessità! quanto costa al mio cuore dover firmare una sentenza di morte! Egli è un disertore; un consiglio di guerra lo ha giudicato, la legge dev'essere obbedita. Io posso perdonare alle offese fatte alla mia persona, ma per quelle alla patria, al sovrano, finchè porto questa spada e queste insegne non devo contravvenire alle leggi per una mia privata debolezza. (*si firma e poi consegna il foglio al sergente*) Eccovi; ritornatelo al consiglio di guerra. (*il sergente s'inclina e parte*)

SCENA II.

Ajutante e il Governatore.

Aju. Signore, questà ricca croce di brillanti fu trovata indosso al colpevole disertore. (*la consegna al Governatore*) Ostinato si rifiutò di palesare il suo nome, e come ne sia venuto in possesso! Non può essere che un furto a qualche illustre famiglia.

Gov. Ma ciò è ben singolare nel punto in cui si trova!

Aju. E vlieppiù l'oggetto della mia ambasciata. Egli m'invia per ottenere da voi la grazia di poter morire con questa gemma indosso. Il calore delle sue preghiere non potè fare a meno d'impegnare le mie...

Gov. Qui può comprendersi un qualche mistero che importi rivelarlo. Ajutante, ditegli che verrà esaudito; ma fate ch'io lo interroghi: conducetelo in questa stanza, e poi lo riavrete in potere della giustizia.

Aju. (parte, ed entra dall' opposta parte Eloisa)

SCENA III.

Governatore ed Eloisa.

Elo. Mio caro padre...

Gov. Figlia, e non hai teco milord? il nostro amico dov'è?

Elo. Procurai invano di consolarlo; parve che ogni mia cura gli increscesse, poichè mi allontanò dicendomi, che la mia presenza gli pareva quella di un giudice severo, che al solo vedermi rimembrava tutti ad uno ad uno i suoi delitti, e più tormentoso rendeva lo stato suo. Oh quantò mi addolora la sua misera condizione. Ma il credereste? Un sentimento talor mi opprime che non è la compassione.

Gov. Non gli avresti forse in tuo cuore perdonato?

Elo. Sì padre, nessun rancore, ma...

Gov. T'intendo. Forse l'amore.. Ma Eloisa! figlia mia! non far che ti ricordi che al proprio dovere ed alla ragione non deve ribellarsi un privato affetto.

Elo. Ad ogni costo io pure non lo vorrei; ma la funesta rimembranza del passato si oppone talvolta alle mie risoluzioni. La presenza di milord così al vivo mi risveglia l'oggetto perduto, le crudeli vicende...

Gov. I sentimenti dell'amore non sono quelli che tu devi coltivare; troppo a te stessa volgi il pensiero; milord ti dev'essere specchio di tristezza, e in un di conforto. Il suo stato è ben peggiore del tuo; ringrazia dunque la Provvidenza ch'è non sei dei più infelici, e lascia alla sua mano spargere le consolazioni e gli affanni, ch'è tutto che da essa deriva è beneficio. Va frattanto, mia cara, da milord; non abbandonarlo un solo istante; forti timori m'ispira la sua solitudine; procura anzi di condurlo da tuo padre, che uniti insieme fra le braccia di una pura amicizia potremo forse far più mite il suo affanno.

Elo. Voi lo volete ed io lo farò: e se penoso mi è un tale incarico, dolce me lo farà l'obbedirvi.
(parte)

SCENA IV.

Ajutante e il Governatore.

Aju. Il condannato aspetta l'ordine di comparirvi dinanzi.

Gov. Che venga.

Aju. (fa un inchino, ed introdotto Enrico, parte)

SCENA V.

Enrico e il Governatore.

(in ambidue atto di grande sorpresa)

Gov. Oh Dio!... Quale prodigio!

Enr. Che veggio... Anima generosa, anima grande!

Gov. Tu mio Enrico? Tu?... (Oh tremenda sventura!)

Enr. Ah non è sogno, sento nell'espansione che ora prova l'anima mia, ch'io non m'inganno!

(si getta ai piedi del Governatore) Lasciate ch'io stringa le vostre ginocchia, ch'io bagni di pianto i vostri piedi, poichè al vostro cospetto non sono degno di alzare la fronte. Conte! posso io emendare gli orrendi delitti del vostro assassino? Eccevi il sangue mio.

Gov. Figlio infelice, vieni fra le mie braccia. *(si abbracciano)* (Oh destino crudele! e ti dovrò perdere?)

Enr. Deh signore, non isdegnate una mia domanda; sopravvisse alla catastrofe de' mali che vi ho cagionati l'adorata Eloisa?

Gov. Vive, ma sotto ad inflessibili necessità.

Enr. E in salvo da tradimenti, e da crudeli persecuzioni?

Gov. Difesa dalla Provvidenza che suol vegliare sui meno colpevoli.

Enr. *(con trasporto di riconoscenza.)* Dio ti ringrazio! Ecco esaudito il voto più ardente del mio cuore!

Gov. A te pure, o Enrico, il cielo ha serbato uno dei suoi prodigi; tuo padre.

Enr. (si fa tristo ed animato.) Per pietà, non avvelenate questi momenti col ricordarmi ch'io ebbi un padre... Sì, io l'ebbi, e me lo ricordano abbastanza le mie sventure, ed una morte infame che mi attende; ma confido le mie vendette ad infernali rimorsi.

Gov. Taci Enrico, e frena un insano linguaggio. Natura inorridisce a' tuoi detti!

Enr. Natura? *(con forza)* Natura aprir dovea dalle viscere la terra, ed ingojare quel mostro che voleva estinguere la sete dell'ambizione col sangue d'un suo unico figlio! Natura sarebbe stata allora formidabile ancora pei padri, ma se fu sorda al delitto, parlerà all'emenda?

Gov. E a te questa si conviene? Colui che assume per i mondani le vendette e le ricompense, ha pur troppo tribolato il misero vecchio, nè a te spetta sindacare temerariamente i suoi alti misteri.

Enr. Ah, che non vi esistono misteri per lo scelerato. Il mondo è per lui un deserto; non ardisce alzare lo sguardo al cielo, chè paventa l'incontro d'un fulmine; fugge da una fiera, si precipita in una voragine, e là perisce nelle sue disperatissime strida... Eccovi lo stato di Enrico Erington!

Gov. No, tu non lo sei. Più in te non ravviso di quei generosi sentimenti ch'erano i germi delle più belle virtù. Rammenta a chi tu favelli di sventure; rammenta chi è colui che t'insegna a perdonare, a soffrire: rammenta che tu sei figlio, figlio d'un padre disperato, ed impara a rispettare questo sacro nome!

Enr. Figlio! Che figlio! non vi sono più figli, dacchè non vi sono più padri. L'ambizione è quella fucina dove si frangono i nodi dell'amore, della natura, e di quanto è di più sacro nel mondo; colà s'innalza l'incenso colle mani lorde del proprio sangue; e quanto è più grande il delitto, più fiera brilla la gioja nel volto allo scellerato.

Gov. Enrico!... ah non ti credeva dalla ragione così abbandonato...

Enr. Io lo sono da tutti. Tutto mi ha rapito mi lord quanto poteva farmi cara la vita, perfino i sentimenti d'onore. Ah conte! lo non era, no, un perverso: il tradire la mia patria, le leggi, il mio sovrano, era per me un delitto il più abbominabile; ma chi ha perduto tutto a questo mondo, chi è disperato, non conosce barriere; la sua perdita è inevitabile! Ah conte! conte! se sapeste quante memorie lagrimevoli tribolano quest'anima!.. Mia madre, mia madre stessa talvolta mi comparisce dinanzi, e par che non trovi pace perfino nel sepolcro, s'io non l'appago, col suggellare l'orrenda mia carriera di un parricidio!

Gov. Taci frenetico, che ardisci proferire tu alla mia presenza?

Enr. Dessa me lo domanda! (*con trasporto crescente*) nelle angosciose mie veglie, me lo suggerisce negl'interrotti miei sogni, e si presenta in quell'atto supplichevole in cui scongiurava un dì il suo sposo crudele ed avere pietà del loro figlio infelice! Oh Dio! le lagrime, i gemiti di quella donna, esempio di tutte le madri, mi sono ancora presenti: essa mi strinse al suo seno l'ul-

tima volta, mi ascose fra le vesti quella croce che or mi fu tolta, e mi disse: figlio, figlio mio! tu non mi vedrai mai più!... io ti benedico... noi ci separemo per sempre... il dolore supera le forze della tua povera madre... e fra poco sentirai la mia morte!... Oh Dio! Queste furono le parole estreme della mia genitrice, e non scuotevano punto il volto gelato del suo, del mio carnefice! Pochi giorni visse... poi martire spirò nelle angosce. Ah sì, madre mia, io ti sento nell'anima, *(entra gradatamente in delirio)* io ti veggio alzarti dal sepolcro, e congiungere le mani per una preghiera. Ah perchè non ho al fianco la mia spada; e voi signore... voi tremate d'attraversare i miei disegni... cessate d'insultare alla mia miseria; allontanate quei manigoldi che tripudiano sulla mia disgrazia. Oh vedete! Osservate là quell'orribile ceffo, mirate quel pugnale in quella mano che gronda di vivo sangue e come il sangue fra le dita rinasce... Ah furia indomabile... tu mi persegui, tu m'incalzi... tu cerchi il mio cuore... eccoti il petto... trapassalo... io manco! *(si viene e cade in situazione di essere scorto al primo ingresso di Eloisa e di Milord)*

SCENA VI.

Ajutante e detti.

Aju. (con affanno) Quali grida son queste?

Gov. Presto ajutante... Oh misero ch'io sono! Ecco Eloisa... Anche milord!... Dio assistetemi!

SCENA VII.

Eloias, Milord e detti.

Mil. (di dentro grida) La voce ho sentito di Enrico!

Elo. (entrando prima di Milord) Oh cielo! Che miro! *(getta un grido e si appoggia ad una sedia mal reggendosi in piedi)*

Mil. (furente vede suo figlio) Oh figlio! figlio mio! *(per gettarsi sopra di lui, s'arresta improvvisamente, inorridisce credendolo ucciso)* Che veggo.... morto mio figlio!.. Ah scellerato, *(al Governatore)* tu lo uccidesti, e con finto perdono mi hai serbato a questo colpo?... Ma tu non sopravviverai... lo giuro.. *(ciò dicendo cava una pistola e la scarica sopra il Governatore, nell'atto che l'Ajutante gli solleva il braccio, e l'arme spara nell'aria. — Questo quadro dev'essere eseguito con molta prontezza, proprietà e precisione. — Cade il sipario.)*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Andito sotterraneo.

SCENA PRIMA.

Ajutante solo.

Non so riavermi dallo stupore! Io non credeva che tanta fermezza potesse regnare in un uomo. Quale contrasto d'affetti! Appena riavutosi quell'infelice giovine, si confusero fra i padri e i figli le lagrime della più commovente tenerezza. Ma il governatore?...! il governatore pareva che volesse domare un vulcano entro la sua anima! Permise intero lo sfogo di natura; poi insistette, che fosse Enrico rimesso in poter della legge. Milord, Eloisa, si lusingano che ciò non sia che una formalità... ma l'agitazione del governatore mi presagisce tutt'altro. I suoi gemiti repressi... le sue parole tronche... Egli è un uomo ch'io non arrivo a comprendere. Ah temo che di quel giovine fra poco non si avrà che la memoria! Ecco ciò che m'indusse ad una condiscendenza per verità poco onorevole; ma si tratta di appagare le preghiere di uno che forse sta sulle porte dell'eternità. Enrico ben comprende la sua situazione! Oh... eccola.

SCENA II.

Eloisa e detto.

Aju. Perdonate, o signora; mi valse di un pretesto per invitarvi in questo luogo ad un colloquio segreto. Il governatore me lo saprà perdonare quando sarà sicuro che fu tenuto alla mia presenza. Il povero Enrico, con preghiere da non potervi resistere, m'indusse a chiedervi un tanto favore. Non mi rimproverate o signora: forse un dì arriverete a conoscere il prezzo di questa mia ambasciata. Enrico tolto segretamente dal suo carcere qui meco vi attende.

Elo. Enrico?... Oh Dio... senza mio padre... Ajutante non posso, non devo...

Aju. La vostra virtù vi assolve da ogni rimprovero di voi stessa, ed io medesimo... oh eccolo!

SCENA III.

Enrico e detti.

Enr. Eloisa!... mia... adorata Eloisa! *(le prende una mano con grande trasporto)*

Elo. Enrico!... Signore... *(vorrebbe ritirarsi)*

Enr. Deh non isfuggite un infelice: io non sapeva rassegnarmi, senza vedervi ancora una volta. Oh mia angelica creatura! la vostra presenza illumina tutta l'oscurità in cui da tanto tempo geme quest'anima sepolta.

Elo. Oh Enrico! lo pure... Voi... nel... mio cuore. .

Enr. Dunque io non era da voi dimenticato?

Elo. Dimenticato? ed io lo avrei potuto?

Enr. Meglio forse per voi, chè il ricordare la causa di tanti vostri mali...

Elo. Voi eravate una seconda vittima e del pari innocente; e la pietà congiunta all'affetto, più impressa mi teneva nel cuore l'immagine di voi, sì, ve lo confesso, più cara, più incancellabile.

Enr. Qual magico potere hanno mai sull'anima mia le vostre parole!... Io non mi credeva più accessibile alla gioja, ma tale e sì immensa è per me in questo momento, che eguali sventure ancora io soffrirei per rimeritarla.

Aju. (Misero: quanto sta per essere breve la tua consolazione!)

Enr. Dio nella sua misericordia ha trovato ancora un istante di pura consolazione per me. S'io ho tradito la patria ed il mio sovrano, Egli lo sa il perchè! lo feci per una sua creatura animatrice della virtù.

Elo. Come... traditor della patria? e per chi?

Enr. E me lo chiedete?

Elo. Io non v'intendo...

Enr. L'orrenda catastrofe che mi costringe a militare, voi già la sapete. Insopportabile mi era la vita; un vulcano mi sentiva nel cuore; dovunque volgessi i passi, mia madre, voi, vostro padre eravate oggetti a me sacri, per cui uno spirito di vendetta mi suggeriva le più precipitose determinazioni; la vittima ch'io forsennato meditava immolare, era mio padre, quel padre di me più misero, più infelice! La carriera mi-

litare che in altri tempi avrei bramata come la sola per acquistarmi un nome che mi rendesse degno alla patria, mi era odiosa, ed abbominabile ogni disciplina. La lunga guerra, l'incertezza degli avvenimenti, mi rendevano sempre più fiacca la speranza di rivedervi, e questo pensiero era il più tormentoso. Disperato risolsi di ritornare in Inghilterra, informarmi del vostro destino, e sulle vostre tracce....

Elo. Oh me infelice! Delle vostre sciagure io mi avrò dunque il rimprovero di me stessa? Io dei vostri pericoli...

Enr. Io più non conosceva nè pericoli, nè ostacoli. O ritrovarvi, o morire: ecco la mia risoluzione. Ho disertato approfittandomi d'una rotta che subì il nostro esercito sulle coste della Virginia; mi sono ingolfato in una boscaglia; quivi, oh Dio Eloisa! quanto ho sofferto!... Solo, in un deserto, fuggitivo, ramingo, perseguitato dalle leggi, tormentato da una fame rabbiosa, diviso dalla patria da un mare immenso!... Tuttora mi si fa gramo il cuore in ricordarlo! Fui costretto, Eloisa, a divorar i più rozzi prodotti della terra per ingannare la fame e sostenermi più a lungo, preda della mia disperazione.

Elo. Ah non proseguite... Enrico... mi si squarcia il cuore!

Enr. (che nel fervor del racconto non ha inteso queste parole) Più volte io mi sono ridotto a consultare con fredda calma la morte. Più volte montato sulla punta di una rupe, guardando il sottoposto abisso, col corpo abbandonato nell'aria,

stetti là là per seppellire in un punto i miei giorni
e le mie sventure!

Elo. (affannatissima) Cessate, cessate, ve ne scongiuro!...

Enr. (come sopra) Una mattina, non saprei dir come, sfinito dalla tristezza e dai disagi, m'addormentai sulla spiaggia del mare; quanto io assaporassi quel sonno, non so; ma so che con grida e percosse io venni destato; apersi gli occhi, e mi vidi più pugnali alla gola. Alcuni masnadieri inglesi m'avevano afferrato, e mi domandavano conto dell'esser mio. Palesai loro in parte le mie sventure e finalmente il mio nome, e loro promisi largo compenso se restituito mi avessero in Inghilterra. A quella volta erano pur essi diretti; mi presero a bordo, non so se adescati o impietositi, e con essi costeggiai le Antille. Fui testimonia di orribili depredazioni e saccheggi, finchè, stanco ed indispettito di tollerare sì abbominevoli eccessi, nell'ultimo attentato su questi mari, ho scelto gettarmi nell'onde, e lasciarmi attrappare da un vascello di quest'isola, piuttostochè reggere alla vista di azioni così ignominiose. Seppi poscia che quel vascello portava il mio infelice genitore.

Aju. E non avrà titolo alla clemenza della legge un infelice di tal sorta?

Elo. Ah mio Enrico! La vostra pena non può esser che passeggiata e mite. Mi getterò a' piedi di mio padre, e ne vò sicura, che alla sua unica figlia non negherà d'esserle cortese di quella clemenza, che meritano le vostre disavventure.

Enr. Oh Eloisa!... Voi fate un passo inutile. Io ho implorato la grazia di potervi vedere ancora una volta prima di seguire il mio destino; sono un disertore: un consiglio di guerra mi ha giudicato, ciò basta. Le leggi militari sono inflessibili.

Elo. Mio padre, qualunque sia la pena che vi è decretata, potrà almeno farla men grave.

Enr. Un consiglio di guerra, vi ripeto, mi ha giudicato, e la mia morte è decisa!

Elo. *(si scuote)* Che ascolto! Voi a morte?... Ed io dovrò rimanermi inerte? Voi a morte! ed io spettatrice? No; non è possibile, volo dal padre mio; mio padre ha un cuore pietoso, egli è giusto...
(per partire)

Aju. Sento che qualcuno viene a questa parte; presto: affrettatevi, signore, non compromettete la mia responsabilità, ricordatevi la vostra parola da lord.

Enr. *(nell'atto di essere tirato per un braccio dall'Ajutante)* L'ultimo istante felice di mia vita, ecco si consuma!

Elo. Enrico, mio Enrico, non deggio più perdere un momento, la vostra vita è in pericolo!... *(con sommo affanno)*

Enr. Eloisa! noi ci separiamo per sempre. *(viene tratto dall'Ajutante)*

Aju. Per carità seguitemi: egli è il governatore... o siamo perduti.
(partono)

SCENA IV.

Governatore ed Eloisa.

Elo. *(nell'atto che vuol partire s' incontra nel padre)* Mio buon padre!...

Gov. Figlia, tu qui? e così conturbata, perchè?

Elo. Padre mio non mi abbandonate; sono così oppressa... *(gli prende la mano e se la posa sul cuore)* deh, non ritirate dal mio cuore la vostra mano; questa sola può sollevarlo dal peso immenso che lo opprime.

Gov. Tu parli d' Enrico? Io pure non so dissimularti quanto provo qui dentro. Dovrei nasconderti questa mia debolezza, ma non lo posso.

Elo. Enrico non è colpevole, Enrico è un infelice...

Gov. Infelice egli è pure a' miei occhi, più che colpevole.

Elo. Oh sì padre, egli è solo infelice, e tale che merita di tutti la pietà; padre voi potete salvarlo, padre, eccomi a vostri piedi, sì, voi potete salvarlo! È solo infelice: la sua mano non si macchiò mai di alcun delitto; mai...

Gov. Alzati, Eloisa, deh! non accrescere lo strazio di questo cuore.

Elo. Enrico...

Gov. Non è in mio potere: Egli è giudicato da un consiglio di guerra.

Elo. Ma il vostro braccio può salvarlo, o padre.

Gov. Figlia non devo, e quindi non posso.

Elo. Oh Dio! dunque Enrico...

Gov. Deve morire.

Elo. Dunque la mia speranza ultima...

Gov. È vana.

Elo. Me disperata! Enrico a morte! Enrico a morte!

Dunque non basta ch'egli sia sventurato, forza è ch'egli abbia anche un patibolo, e che là perisca per la colpa d'esser misero, d'esser...

Gov. Figlia, il dolore t'acceca. Le leggi sono quel nune dinanzi a cui tutti devono ammutire gli affetti.

Elo. (*quasi disperata*) Le leggi sono strumento d'interesse e di barbarie; sono quella mola spietata che si frange il delitto e la sventura... Ah padre! La clemenza non deve essere un nome vano sulla terra, e voi finora foste clemente, foste giusto...

Gov. Basta, o figlia: io tel comando... Finor fui giusto! Chi ha osato darmi una simile taccia nel mondo? Mia figlia.

Elo. Oh Dio! padre!...

Gov. Taci, e sappi, che dal mio cuore so comprendere abbastanza quanto trabocchi il tuo dolore. Condonava uno sfogo necessario a'tuoi sentimenti, ma nel tuo cuore non credeva scoprire i germi della sconoscenza e dell'egoismo.

Elo. Che ascolto?

Gov. Enrico è un disertore, ha mancato a'suoi doveri, ha tradita la patria, ed il suo sovrano. Egli è reo di morte. Un tribunale lo ha giudicato. A te non ispetta sindacare, se austere, o miti sieno le leggi; convien rispettarle. Guai se a seconda dei rapporti e delle passioni d'ogni no dovesse venir modellata la giustizia. Tu chiedi

da un padre un'ingiustizia ed il suo disonore, per soddisfare ad un tuo privato affetto. Al mio tribunale io non conosco il padre di Eloisa, ed Enrico mi è straniero. Ah figlia, fra le domestiche pareti io sono e sarò sempre il tuo tenero padre, ma inflessibile allor che parla la giustizia. Io che tanto al mondo ho sofferto con rassegnazione, ah, forse è questa l'ultima scossa; ma voglio morire, senza raccapricciare al cospetto dell'uomo onesto. Che sarebbe di me, di te, o figlia, se quale oggetto unico dell'amor mio su questa terra, dovessi un dì nell'ultimo amplesso stringerti a questo seno, e rammentar che mi costi un delitto? Se dovessi darti l'ultimo sguardo, e in questo rinfacciarti che i rimorsi che mi hai cagionato soffocano il mio ultimo respiro? Ah no, serberò mai sempre incontaminata l'equità d'un giudice, il carattere d'un uomo onesto, il dovere d'un cittadino.

Elo. (piangendo) Padre... perdonatemi... sono misera... oppressa... non mi aggravate ancora del vostro sdegno, o mi sento morire.

Gov. Figlia, datti forza; innalza un tanto sacrificio a quei grandi disegni, che a noi non è lecito d'indagare.

Elo. (commossa) Enrico, trascinato a morte!... Ah mio padre! il mio cuore rifugge da ogni conforto.

Gov. Ebbene; giacchè inaccessibili in te sono le mie riflessioni, da te stessa saprai trovarne di più forti; da te sola potrai fare la scelta tra la vita di Enrico, e l'onor di tuo padre. *(per partire)*

Elo. (afferrandolo per un braccio, e gettandosi ai

pietà) Oh padre mio! Pietà di vostra figlia; essa non può sopravvivere ad Enrico; salvatelo. Egli è innocente!

SCENA V.

Milord, e detti.

Mil. Sì, salvatemi il figlio, o qui trucidate anche il padre.

Gov. Figlia... *Milord*... Un consiglio di guerra ..

Elo. Due altre vittime voi vedete in quella di Enrico.

Mil. Ah se tanto foste generoso di perdono verso un padre, deh non distruggete la grand' opra, coll'ucciderlo nel figlio. *(ai piedi dall'altra parte)*

Gov. Dio, assistetemi, ch'io cedo alla debolezza del mio cuore!

Elo. Ella è clemenza, o mio padre!

Mil. Voi vedete le mie lagrime...

Gov. Ah tiranni dell'onor mio, cedete... lasciatemi...

Elo. Padre...

Gov. Invano!

Mil. La mia disperazione...

Gov. È inutile.

Elo. Vostra figlia...

Gov. Non sarà il prezzo di un'ingiustizia. *(s'incollatosi, parte precipitoso)*

Elo. *(ch'era in ginocchio, gettando un grido, ed ascondendosi il volto fra le mani, cade boccone)*

Mil. *(segue disperato il Governatore, gridando)* Non sarà vero che al figlio sopravviva il padre! *(cade il sipario)*

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Governatore solo.

(E seduto, appoggiando un gomito sul tavolino, e sulla mano la fronte, in atto di profonda meditazione) Inesprimibile è la tempesta che si fa qui dentro. Il giudice, il cittadino, il soldato, ed il padre reclamano i loro diritti sul mio cuore, e mi opprimono a vicenda. Una patria non sussiste mai senza una qualche vittima. E questa volta son'io quella ch'essa domanda, col sacrificio di quanto mi può essere caro al mondo. *(si alza)* Milord, quel misero vecchioso è finalmente rassegnato, ma rassegnato in modo, che in breve pel sentiero delle lagrime seguirà suo figlio... Eloisa! Eloisa! tu ancora!... Ma quei pianti, quei gemiti mi rimbombano sul cuore, e sollevano i sentimenti di questa mia natura ingramita contro alle mie risoluzioni. Oh Dio! Temo di non resistere se la tua mano non mi sorregge in questo terribile conflitto! Già più mite sento in me la voce del mio dovere, dacchè i pianti ascolto della mia Eloisa!...

SCENA II.

Eloisa e detto.

Elo. (vestita a lutto, con abito dimesso, e con una fermezza di spirito combattuta) Padre, padre mio! abbiate pietà di vostra figlia; non mi respingete

dal vostro seno... abbiate pietà... sono vostra figlia!...

Gov. Che brami da tuo padre, mia cara Eloisa?

Elo. Essere vostra figlia, e degna d'un tanto padre.

Gov. Ebbene? Che vuoi tu dire con ciò?

Elo. S' io imitarvi non posso nelle vostre eroiche virtù, compatite una povera fanciulla, compatite in me il retaggio della sensibilità e del dolore, retaggio infelice, di cui la generosità vostra non vi permetterà d'abusare. Non aggravate questa creatura infelice del vostro sdegno, che ogni altra sventura sorpassa. Armata mi sono di forza non mia, e rassegnata colla vostra assistenza, col vostro esempio a sostenere il destino di Enrico ed il nostro! Tutto cercherò di fare, ma sempre a voi d'appresso, ma sempre al vostro fianco.

Gov. Oh mia cara Eloisa, vieni al mio seno, che a tanta virtù sento in me ravvivarsi quella fermezza, che tentava già d'abbandonarmi.

Elo. Deh! non mi attribuite a colpa s'io frenar non posso le lagrime sulle sventure del povero Enrico: io non spoglierò più queste gramaglie, io lo piangerò fino all'ultimo giorno, e lamentando la sua tremenda carriera, la vedrò tra quelle necessità che sono incomprensibili agli umani.

Gov. Sì, mia cara; quel tuo pianto sarà sempre confuso con quello di tuo padre, e la memoria di Enrico, non meno che a te, sarà pur cara al tuo genitore. Quella virtù che in te riprende impero sulla passione ti rende superiore alla stessa sventura, e ti merita un compenso che non ti può esser dato dalla mano dell'uomo.

Elo. E se talvolta questa mia debole virtù vacilla, donatelo, o padre, a questo fragile sesso, che si atterrisce all'aspetto di quell'eroismo, che solleva l'uomo a sopprimere i sentimenti della natura. In luogo di questa forza magnanima, supplirà in me l'amor filiale, e quella obbedienza cieca, che non indaga motivi. In essa troverò quella soddisfazione, che renderà mite ogni mio soffrire. In essa, il diritto all'amor di un padre, quale voi siete, e quell'amore, che in gioia converte i sacrificj e le pene di una figlia per meritarglielo.

Gov. Con questo linguaggio, Eloisa, tu fondi il mio cuore nella piena di una tenerezza, che il mezzo della parola non è atto ad esprimerti. *(si abbracciano)*.

SCENA III.

Ajutante e detti.

Aju. Mi sono recato per eseguire gli ordini vostri, ma milord non si trova più nel suo appartamento.

Gov. Amico, convien andare in cerca di lui, e trovarlo ad ogni costo. Lo stato di quel misero è tale, che forti timori mi angustiano per la sua vita. Tu, mia Eloisa, compisci la generosa impresa sopra il tuo cuore. Cerca tu pure di Milord, e gli reca quei conforti che stanno in tuo potere. Un solo istante non abbandonarlo.

Elo. Sì, mio padre, anche questo io farò, e Dio abbia in olocausto gli sforzi di quest'anima stracciata, e mi dia assistenza per potervi imitare.

(parte)

ATTO QUINTO

47

Gov. Ajutante, voi ancora soffrite la pena del triste incarico, e donare alla patria il sacrificio della vostra missione. *(parte)*

SCENA IV.

Ajutante solo.

Quanto meno infelice era Roberto Williams del conte di Liberston! Uomo impareggiabile! Le sue virtù sono ammirabili, più che umane. Per non salvare un colpevole, sacrifica molti innocenti. Ma che! Egli stesso non è forse vittima delle sue risoluzioni? Non l'ho io forse sorpreso più volte a versare in segreto copiosissime lagrime? E di milord, che sarà? Vecchio, sfinite dai patimenti e dal dolore, potrà egli sopravvivere a suo figlio? Io pure al cospetto di quell'infelice seuto, che una mano di ghiaccio mi stringe le viscere. Milord ed Eloisa, mi spremono le lagrime senza ch'io me n'avvegga. Di qual missione mi ha incaricato il governatore! Io deggio dunque con prudenza allontanare meco da questi dintorni milord, ed Eloisa, intanto che si consuma la terribile esecuzione. Ecco di qual incarico mi ha onorato il conte di Liberston!... Ma chi veggo?... Milord? In quale stato mai!...

SCENA V.

Milord e detto.

Aju. Milord, appunto veniva in cerca di voi. Il governatore vi prega a venir meco per pochi istanti. La stessa contessina vi attende; deh vi supplico, siate a tutti cortese di tanta condiscendenza.

Mil. *(scomposto i capelli, pallido e mezzo svestito, fuori di sé, colte mani incrociate sul petto e meditando)* Quale strana novità! qual cangiamento!...

Aju. Milord!...

Mil. *(concentrato senza avvedersi dell'Ajutante)* S'ella è questa l'ora del parlamento, perchè mute sono tutte le strade, deserte le sale?

Aju. Io non lo intendo.

Mil. Dov'è il mio seguito, i miei servi dove sono?

Aju. Misericordia!... Egli delira!...

Mil. *(interponendo tratto tratto qualche pausa)* Ma finalmente, che si vuole da me? S'io ho calunniato il conte, non mi sono io gettato una volta a' piedi del re? Non l'ho io giustificato, non l'ho rimesso nella sua grazia? Non mi sono fatto mallevadore di tutti i danni colle mie sostanze? Giorgio III non ha dimenticati gl'importanti servigi che gli ho prestati; mi ha quindi accordato il suo perdono, e sotto l'egida della sua parola non avrò certo a temere.

Aju. Che dovrò fare io adesso? Trascinarlo a forza...

Mil. Or bene; perchè dunque questo apparato tremendo? A che? questa sala addobbata a tutto profondo?... Che veggio!... un feretro circondato

da tanti lumi e da tante spade!... Donde viene questo gemere così lungo?... Donde queste lamentevoli grida? (torna ad incrociare le mani sul petto e rimanersi immobile. Dopo breve pausa s'ode all'improvviso il suono di tamburo. Milord si scuote; gira per la scena, rientra in sè stesso; e sempre durante il suono di tamburo: poi grida disperato) Ahimè!... suono di morte è questo! mio figlio muore! pietà del mio Enrico... Pietà di di un povero vecchio!.. sono suo padre... io manco! (suena. L' Ajutante lo raccoglie fra le sue braccia, e lo trasporta fuori della scena)

SCENA VI.

Campo Militare.

Militari preceduti dal suono di un tamburo coperto di un panno nero, procedono in marcia e si dispongono in fondo alla scena. Profosso, Uffiziali, in ultimo Enrico.

Enr. Ercoti Enrico sulle porte dell' interminabile avvenire. Un passo ancora, e più non sei! Povero padre mio, mia sventuratissima Eloisa! Noi non ci rivedremo mai più! Ancora pochi sorsi, e l'amaro liquore è tracannato. Oh mia diletta patria! Più non m'è concesso il rivederti! Addio voi zolle fiorenti come la mia giovinezza: vaghe speranze, gioje innocenti!... Addio per sempre! Anglica terra, d'eroi feconda... se indegno figlio ti lascio. se il mio sangue non versava sul campo

F. 431. *La Croce di Brillanti* 4

dell'onore, mi perdona!... La sventura sulla bilancia traboccò!.. Eterno Iddio! Il tuo voler si compia. (*cade in ginocchio*) A te le glorie della mia patria raccomando; tu guida, e proteggi le vittrici insegne; ne' suoi trionfi la tua destra ravvisi... avara ella sia di sangue, mite colla sventura... e Tu pietoso accogli questa preghiera di un morente! (*si chiude un istante il volto fra le mani, poi si mostra rassegnato, e si alza*)

SCENA VII,

Governatore e detti.

Gov. Mio figlio... (*lo abbraccia*) Gli estremi uffizi della mia infausta amicizia non isdegnare, o Enrico.

Enr. Anima generosa, di me, vi prego, non ricordate che le sventure. A voi raccomando quei pochi giorni, che resteranno al mio genitore... Eloisa..., Eloisa è vostra figlia. (*si stacca dal collo la croce di brillanti*) Questa croce, che mi avete restituita, pegno venerato sacrosanto e caro dell'infelice mia madre, che sempre conservai sopra il mio cuore; egli è il solo di cui io possa disporre. Deh! porgetelo a quell'angelo di virtù, a vostra figlia!... Ditele ch'io qui nelle mie angosce talor scorgeva un mistero, una calma, un conforto. Ditele che quest'ara del dolore ebbe in tributo i baci, ed il pianto della mia povera madre; ch'ebbe il mio, e che vi stampai l'ultima amplesso. (*bacia la croce; poi la consegna al*

Governatore) Ditele ch'io morii col suo nome fra le labbra, e che la sua cara immagine scenderà meco nel sepolcro.

Gov. Oh qual padre lo resto mai con sì misera figlia!

Enr. Ditele che non si scordi del suo Enrico; che nelle ore sue solinghe volga talor il piede su queste glebe, lo inoltri fino alla mia sepoltura, e là sovr' essa versi una lagrima, ed una preghiera innalzi al Dio della pietà!... *(s'ode in lontananza qualche colpo di cannone)*

Gov. Dio delle misericordie: sorreggimi in questo punto, o mi è forza soccombere a tanto strazio!

Enr. Amico... datemi l'ultimo abbraccio. *(in questo mentre s'odono più replicati i colpi di cannone, misti agli evviva del popolo)*

Gov. *(scosso)* Mio Dio! qual nuovo flagello hai tu preparato in questo istante! *(di dentro evviva del popolo)*

SCENA VIII.

Ajutants e detti.

Ajut. *(grida di dentro)* Fermate!... fermate! *(entra ansante, gridando con gioja, e sollevando colla destra il cappello in segno di annunzio)* Tutto è finito...

Gov. Presto, parlate... Che avvenne? *(s' odono colpi di cannone)*

Aju. La pace! la pace è celebrata. Grazie a tutti i disertori. *(popolo di dentro « evviva »)*

Gov. (con grande trasporto) Dio de' prodigi! Che feci io mai per meritarmi tanto?

Enr. (con stupida incertezza) E che? Un raggio di luce ancora nel mio abisso?..

Aju. Temeva di non arrivare più a tempo. Siamo inglesi. L'ammiraglio è sbarcato in questo punto, ed a colpi di cannone ha salutato l'isola fedele. Grandi onori reca, per l'eroe che l'ha difesa.

Gov. Presto, ajutante, date ordine che si risponda alla nave da tutti i forti e noi moviamo ad incontrar l'ammiraglio... Ma Milord?... Eloisa... dove sono?

SCENA ULTIMA.

Milord, Eloisa, e detti.

Enr. (scorge venire suo padre, scosso gli corre incontro gridando) Oh mio padre!

Mil. Figlio... *(si abbandonano vicendevolmente fra le braccia nell'atto che pure Eloisa si slancia in quelle del Governatore)*

Elo. Deb, fatemi forte voi in questo istante di eccessiva gioja!

Gov. Ecco, miei cari, quella mano che vi provò colla sventura.

Enr. Mia Eloisa!...

Elo. Ed è pur vero che giunto sia il termine del nostro soffrire?

Aju. Presto, governatore, mostratevi al popolo che s'affolla alle porte del palazzo per benedirvi. Egli vi grida il suo padre, il suo liberatore, il suo tutto!

Gov. Mio primo dovere sarà quello di far sapere

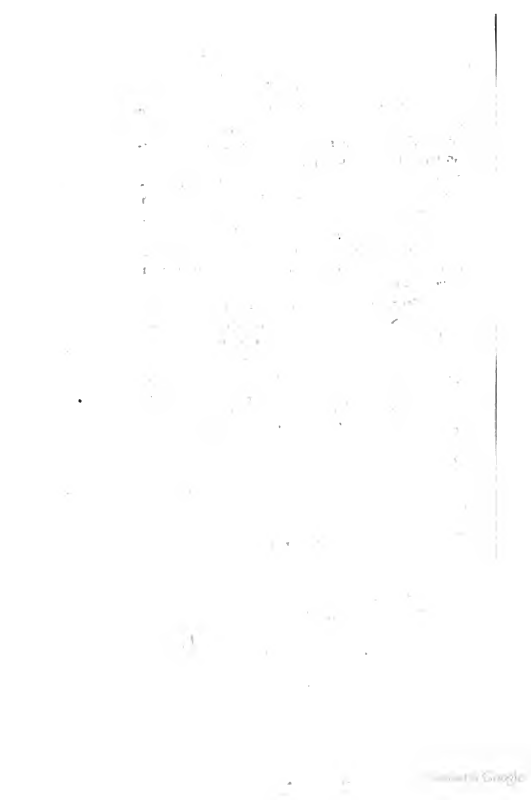
al sovrano ed alla patria , la fedeltà esemplare di questi amorosi sudditi.

Enr. Ah, ch' io non mi sento quasi forza per reggere a tanta consolazione!

Mil. *(si stacca da Enrico, prende la mano di Eloisa, e la congiunge con quella del figlio)* Figlio: te la tolse il tiranno, e te la restituisce il padre. Amico. *(al Governatore)* In Londra tutti; il mio pentimento vi ha giustificato. Tutta Londra vi chiede, e vi sospira. Cielo, eccoti la mia vita, i miei voti sulla terra sono esauriti!

Gov. *(ai figli abbracciandoli)* Qui, a questo seno, preziosi oggetti della mia tenerezza. Iddio versi su di voi quella benedizione che vi comparte in questo punto il mio cuore. Santo e felice sia il vostro nodo; e rammentando talora ai figli vostri le dolorose vicende, insegnate ad essi come la Provvidenza sa versare a tempo i suoi tesori pei generosi sacrificj operati sul cammino della virtù!

FINE DEL DRAMMA.



UN MEDICO A CACCIA

COMMEDIA INEDITA IN UN ATTO

PERSONAGGI

AMBROCIO, padre di

GIANNETTA, guercia.

FEDERICO POMIS, pretendente di Giannetta.

GRIMALDO, amico di Federico.

D. CARLO GABRIELIS.

EGIDIO.

*La scena si finge in una casa di campagna,
nel distretto di Fuedis, provincia del Friuli.*

UN MEDICO A CACCIA

ATTO UNICO

Camera da puliti contadini. Essa avrà due usci: uno alla destra dell'uditorio e che mette in istrada: l'altro alla sinistra, e che mette alla cucina. In fondo della scena un tavolino con cinque scranne, e una chitarra appesa a un chiodo.

SCENA PRIMA.

Ambrogio e Federico.

Amb. Eh, che soggezione! Un giovane come te! Vorrei saper io altrettanto, e specialmente in questa giornata: vedresti un po' se io sarei vergognoso! Oh! se quel benedetto di mio padre, invece di mandarmi a scuola di leggere e scrivere, mi avesse fatto istruire nella musica, o se dopo la sua morte io non mi fossi trovato ridotto a troppo ristrette fortune per poter coltivarmi in quella naturale inclinazione, avrei fatto anch'io

la mia buona riuscita. Oh, ma canterai, non è vero, e suonerai anche, il mio Federico? se non altro per far piacere a me.

Fed. Se poi lo desiderate tanto, piuttosto che disgustarvi, Ambrogio...

Amb. Bravo! così son contento. Ricordati intanto di armare delle migliori corde la tua chitarra e di non lstrapazzarti nella voce. M'immagino che canterai *Mira, o Norma*; che bella cosa che è mai quella!

Fed. Ma si è poi certi che il signor dottore arrivi, e che arrivi precisamente oggi?

Amb. Certissimi. Non ti ricordi che quando egli era per partire, dopo di essere capitato, qui per nostra gran ventura, disse « Addio, buona gente, e a rivederci fra quindici giorni? » E poi non ha mandato jeri un uomo carico di roba, facendoci avvertire che oggi sarebbe immancabilmente venuto a mangiare un boccone da noi? Oh, ma ora che ci penso, tu jeri non ti sei lasciato vedere. Il tuo istrumento (*additando la chitarra*) stava lì aspettandoti, e tu dov'eri intanto?

Fed. (*esitando un poco*) Io... sono stato in giro con Grimaldo tutta la giornata.

Amb. Cattiva compagnia! Te l'ho detto qualche altra volta: egli è un giovine che non ha buon odore presso tutti.

Fed. Per me lo trovo buon figliuolo e buon amico.

E poi non siamo andati a far del male. Egli mi ha condotto, poichè, come sapete, non ho abbastanza pratica del villaggio, a vedere alcune partite di pelli, oggetto per il quale mi trovo da queste parti. (E siamo stati all'osteria tutto il dì)

Amb. Quand'è così... via pure. Ricordati però che se avrai a sposare mia figlia, non vorrò più passarti buona una tale amicizia.

Fed. Vi prometto di lasciarla. Intanto... capite bene... ci vuole il suo tempo. Io ho delle obbligazioni verso questo giovane: egli mi tiene in casa, ed opera pel mio interesse. È poi anche tanto amante della musica, che se mi metto appena a gorgheggiare...

Amb. Non si sa staccare da te, vuoi dire. Poveretto, ha ragione, ha ragione. Io pure... ma che serve? Bisognerebbe aver l'anima di legno per non provare la possanza della musica. Oggi, oggi ti farai sentire, eh? Quando poi sarai mio genero, quante sere passeranno per me come il lampo!

Fed. Sì, se il matrimonio si farà, ma, ne dubito, perchè mi pare che vostra figlia non vi sia abbastanza disposta: ella trova ognora pretesti per tirare sempre in lungo la cosa. Ed io, sapete bene, ho premura: i miei affari esigono...

Amb. Sta quieto, Federico. Giannetta risolverà, presto. Anzi pretenderò che risolva entr'oggi; chè così mi ha promesso anche l'altro jeri; •

spero che non avrà alcuna ragione per ricusare la tua mano. In quanto alle informazioni...

Fed. Cercatele pure.

Amb. Saranno più che buone. Oh, qual uomo più contento di me in questo giorno! Rivedere il salvatore delle nostre vite, e sposare mia figlia a un musico che dovrà poi stare sempre presso di me! Ma il tempo passa; io vado a vedere se il signor dottore arriva. Giannetta lavora in cucina. Tu intanto puoi rimanere qui per accordare lo strumento. Ehi, ricordati bene ve? *Mira, o Norma.* (*parte canterellando quest'aria*)

SCENA II.

Federico solo.

Ah, ah! (*ride guardando dietro ad Ambrogio*) fanatico senza paragone! Annuire così subito subito alla domanda che gli ho fatta di sua figlia fin dai primi giorni che l'ho conosciuto, e sollecitare egli stesso il matrimonio senza una informazione sul conto mio, accontentandosi di ciò che gli ho dato ad intendere, affè che è una cosa piuttosto unica che rara! Ma già questo è il secolo dei musici. Dunque un poco di fortuna anche per me: una casa dove ricoverare, un cam-piciuolo e una pensione di 30 franchi al mese da

godere: una fortuna proporzionata alla mia abilità; chè non so se mi conosca bene nè pure la forma del diesis! Se non avessi buon orecchio e un po' di bella voce... Bisognerebbe però che il matrimonio si conchiudesse presto, perchè... le notizie possono correre... le spie non mancano mai... e se si venisse a sapere l'ultima mia razzata, per la quale son fuggito di casa e di paese, non so quanto mi potessero giovare ancora e la chitarra e la trachea! Gliela ho fatta grossa già, grossa per verità. Finalmente era mio padre, e io doveva comportarmi verso di lui con maggiore discrezione. Ma se questi vecchi pare che qualche volta facciano apposta per inasprire i propri figliuoli! Oh, egli non era senza danari, lo so io che non n'era senza. Figurarsi! col suo lavoro di due settimane! Io non li pretendeva tutti; ma egli non volermi dare che poche lire in un momento in cui n'aveva bisogno di più... per quella sì bella carovana!... Era una cosa da muovere veramente la bile. Tuttavia... poveretto! me ne duole e se potessi aver notizie di lui... Non so... da alcuni giorni in qua mi sento un certo che... una interna inquietudine... anche stanotte non ho potuto dormire una mezz'ora.. *(dopo un certo sforzo)* Oh, ma coraggio: sarà niente. Se mi metessi in malinconia, non farei che il mio peggio. Ecco che viene opportunamente Grimaldo.

SCENA III.

Grimaldo e detto.

Fed. *(con derisione)* Buondi, amico, buondi. Ci si vedeva quando ti sei alzato, o il mio vigilantone?

Gri. Dammi pur la baja, che me la merito. Stamattina mi sei uscito di letto e di casa senza che pur m'accorgessi di te. Ho dormito come una marmotta. Ma con quel buon sonnifero di jeri, come non si poteva dormir di gusto? Che vino eh, camerata?

Fed. Eccellente vino!

Gri. Per compire l'allegria non ci mancava che un po' di musica. Ti sei dimenticato di prender teco la chitarra!

Fed. Tanto meglio. Così non mi sono affaticato jeri, e sarò fresco per oggi. *(con importanza affettata)* Ieri riposo: oggi gran saggio della mia abilità!

Gri. Cospetto!

Fed. A momenti arriva il signor dottor Gabrielis. Io non pensava mai più ch'egli volesse mantenere la promessa di tornare in questo luogo.

Gri. Ebbene?...

Fed. E si vuole che anch'io gli faccia onore.

Gri. Glielo devi ben far volentieri, s'egli ti ha salvato la vita.

Fed. È vero; ma pure... se potessi esimermene... Oh, non sarà possibile. Quella seccatura d'Ambrogio..

Gri. E che difficoltà puoi avere? Tu canti e suoni bene, nè devi temere...

Fed. Temo... Ma prima di tutto posso fidarmi delle tua segretezza?

Gri. Ne dubiteresti?

Fed. Ebbene. Temo che per questa circostanza il signor dottore si fermi meglio sopra di me, e possa riconoscermi, quando io ho dei motivi per desiderare di tenermegli occulto.

Gri. Lo conoscevi dunque prima?

Fed. Sì: ed egli ha avuto occasione di conoscer me.

Gri. Ma se non si è risovvenuto di te, l'altra volta che è stato qui e che ti ha curato...

Fed. Non si è risovvenuto? E comè! Non siete stato, egli mi ha domandato allora, non siete stato, bel giovinotto, in altro tempo e in altro luogo sotto le mie cure? La vostra fisionomia non mi riesce nuova, e penserei che fosse quella di un mio malato.

Gri. Era poi vero?

Fed. Verissimo; ma risposi ch'egli s'ingannava, e che quella era la prima volta che io aveva il bene di vederlo. Mi richiese del nome e cognome, e glielo dissi, perchè non poteva nascondertelo alla presenza d'Ambrogio. Anche questo nome non mi è nuovo, continuò egli: sarà benissimo, fui pronto a soggiungere; ma potrebbe V. S. prendere equi-

voco, come hanno fatto molti altri. Ella deve sapere che nel mio paese (e nota che è vero) ho un cugino dello stesso mio nome e cognome, e che s'assomiglia perfettamente a me. Sarà, finì egli il discorso, come voi dite; ma mi sembrò che non ne fosse del tutto persuaso.

Gri. E perchè fingerti così?

Fed. (in tuono di chi fa una confidenza) Perchè egli è il medico delle carceri di Udine, dove io condannato per quattro anni ho avuto ad ammalare e ad essere curato da lui; e potrebbe darsi...

Gri. (ridendo) Ah, ah, sei dunque uomo provato! sei stato in prigione!

Fed. Sì; per una bagatella... per un piccolo furto.

Gri. Io poi finora no.

Fed. Che la ti vada sempre così! Sicchè, io voleva dire, se mai il medico mi riconoscesse, vedi bene ch'egli potrebbe palesarmi ad Ambrogio ed a Giannetta per un cattivo soggetto, e mandare a monte il matrimonio.

Gri. Il tuo sospetto non è mal fondato, ma non ti devi dar pena per ciò; chè infin de' conti che cosa verresti poi a perdere? Una guercial (ride) una sposa guercial! Ah, ah, io non la piglierei per tutto l'oro del mondo.

Fed. Importerebbe ben molto a me se fosse anche storpial! Nelle mie presenti circostanze non ho da badare pel minuto... Ma zitti: ella viene.

SCENA IV.

Giannetta con una pezzuola verde legata sull'occhio sinistro e col grembiale da cucina, e detti.

Gian. (in tuono di chi cerca un altro) Ah, Federico e Grimaldo!

Fed. Sì, cara Giannetta, siamo noi.

Gian. Io veniva a vedere se fosse arrivato il signor dottore.

Fed. Non è arrivato per anco. Vostro padre è andato ad incontrarlo. Ma ditemi, tesoro mio, non son qui io? Non basto io a voi per tutti?

Gian. Oh, andate là, che avete una gran premura per me! Anche jeri non vi siete neppur sognato di venirci a vedere.

Fed. Ma i miei affari... sono stato occupato tutta la giornata con Grimaldo. Non è vero?

(a Grimaldo)

Gri. È verissimo.

Gian. Tuttavia, un quarto d'ora potevate ben dedicarvi a me. Infatti io dubito che voi non mi amiate come vorreste darmi a credere; e non è questa la prima volta che ne concepisco il sospetto.

Fed. Sospetto ingiusto. Volete fermarvi sopra queste piccole apparenze? Dovreste penetrare collo sguardo qui dentro, nel mio cuore, per giudicare

F. 431. Un Medico a caccia 6

se io vi porto amore o no. Intanto vi assicuro che sì; e il tempo poi ve lo confermerà, se non è ancora per voi una gran prova la impazienza che ho di giungere al possesso della vostra mano.

Gri. (da sè) (Ma bravo! si può vestir meglio la bugia per farla parere verità?)

Fed. (con istudiata tenerezza) Quando sarà dunque, mia Giannetta, quando sarà? « Che il tuo bocchin di zucchero — A me dirà di sì? » (*un po' cantando*)

Gian. Non ho preso ancora nessuna risoluzione, ma la prenderò.

Fed. Io non desidero nient'altro al mondo, fuori che essa mi sia favorevole.

Gian. (guardando alla porta di strada) Ma qui non si vede ancora nè mio padre, nè il dottore. Mi fareste voi due il favore di uscire ad incontrarli, e di correre poi ad avvisarmi tosto che arrivino?

Gri. Sì, volentieri.

Fed. (piano a Grimaldo) Ma...

Gri. (piano a Federico) Taci. Taglieremo strada.

Gian. Andate dunque. Io v'aspetterò con impazienza.

Gri. Sì, andiamo.

Fed. (con affettazione) Addio, mia cara.

Gian. A rivederci.

Gri. (senz'esser veduto da Giannetta spicca la chitarra dal chiodo, prende per braccio Fe-

derico, e partendo insieme gli dice piano) Andiamo invece a berne di quel di jeri.

Fed. (piano a Grimaldo) Meglio così: quì torneremo il più tardi che si potrà. *(partono)*

SCENA V.

Giannetta sola.

Eh, il signor medico mi consigliò a non promettermi a Federico prima del suo ritorno presso di noi; e il consiglio di quel bravo ed onest'uomo va rispettato ed osservato; tanto più che in quel momento egli lasciò trasparire una cert'aria di mistero, come se conoscesse il giovane e lo tenesse in isvantaggiosa opinione. Senza di lui io non avrei forse potuto star forte sino ad ora, anche contro la insistenza e le preghiere del padre. E chi sa qual destino mi stava altrimenti preparato? I modi e la condotta di Federico cominciano già a piacermi meno. Egli, per di più, non è del luogo. Non si ha informazione di lui, nè si sa bene il come e il perchè si trovi quì. Basta: sono ancora in tempo, e saprò giovarmi del parere e dei suggerimenti del signor dottore. Al caso, sento in me che questa volta non avrei da soffrir tanto, come l'altra, quando fui abbandonata da Cecchino. Che colpa n'aveva io, o ingrato, se l'archibugiata d'un cacciatore mi privò d'un occhio?... Ma! Gli uomini... gli uomini delicati di cuore e sul conto delle proprie azioni, io penso che sieno pur rari.

SCENA VI.

Ambrogio e detta.

Amb. (affrannato) Giannetta, Giannetta, il signor dottore è qui che viene.

Gian. Sì? *(con espansione)* Dio benedica al suo arrivo.

Amb. Appena l'ho veduto in distanza, sono corso ad avvisartene. Di, figliuola mia: è in pronto ogni cosa per ricevere quest'ospite?

Gian. Ogni cosa.

Amb. In cucina?

Gian. Tutto all'ordine.

Amb. Ma Federico dov'è?

Gian. Non l'avete veduto con Grimaldo? sono usciti a raggiungervi.

Amb. Non ho veduto nessuno. *(guarda al sito della chitarra)* Oh, povero me! Egli ha portato seco anche la chitarra. Con quel dissipato di Grimaldo sarà andato a canticchiare... a guastarsi la voce... E sì, gli ho fatto tante raccomandazioni! Oh, ma potrà tardar poco a tornare. In questa circostanza gli deve importare di farsi un bell'onore. E tu, Giannetta mia, ricordati della promessa di decidere dentr'oggi.

Gian. Sì, deciderò.

Amb. E già sai quale dev'essere la tua decisione per rendermi contento.

Gian. Nelle mie considerazioni terrò a calcolo il vostro desiderio.

Amb. Bene. Io vado... (*s'incammina ad incontrare il dottore*) Ah! eccolo, eccolo.

SCENA VII.

Dottore con ischioppo a due canne sulle spalle e relativa bisaccia da cacciatore, e detti.

Dot. Si può entrare, buona gente?

Amb. Se si può? si figuril Resti servita. Noi anzi eravamo impazienti di rivederla.

Gian. Impazienti di rivedere la persona che ci tolse dalla mano di morte, e che si degna...

Dot. Grazie, amici miei, grazie. Vi assicuro che io aveva altrettanto desiderio di riveder voi. Ambrogio... (*gli tocca la mano*) Giannetta... (*vuol fare altrettanto con lei, ma s'accorge ch'ella ha paura dello schioppo*) Avete ragione: questa sorta d'armi... (*con coscienza repressa*) per quanto mi avete... narrato, vi deve necessariamente far paura e ribrezzo. (*va ad appendere lo schioppo dov'era la chitarra, buttandolo con qualche dispetto e mette la bisaccia sul tavolino*) Giannetta... (*in atto d'invitarla al tocco della mano*) .

Gian. Signore... (*gli dà la mano*)

Dot. Così, senza indosso quel maledetto arnese posso avvicinarvi a voi, loccarvi la mano, (*con*

forza ed affetto) e salutarvi, non è vero? (dandole un'occhiata espressiva)

Gian. Sì, signore. (Dio! quale stretta di mano! quale occhiata!)

Amb. Ella sederà volentieri, m'immagino. (*a per prendere una scranna*)

Dot. State comodo; non sono stanco. Queste sei miglia io le ho camminate senz'avvedermene.

Gian. Le occorre qualche altra cosa?

Dot. Per ora nient'altro, mia buona giovane, fuorchè sapere se vi siete ristabiliti bene nella salute.

Amb. Bene.

Gian. Benissimo, la sua mercè.

Amb. Ci era solamente restata una gran debolezza di stomaco per cui faceva pena, almeno a me quel dover mangiare a misura; ma in tre o quattro dì è poi passata. Per mio conto gliene darò a pranzo la prova maggiore che potrò.

Dot. Staremo in buona compagnia. Ma (*guardandosi attorno*) il terzo mio malato, quel giovane...

Amb. Federico? Il mio futuro genero? È andato fuori che non è molto, e presto sarà di ritorno. Lo sentirà V. S., lo sentirà! Egli ha una improvvisata da farle. L'altra volta ch'ella fu qui non si poteva pensare a queste cose; ma adesso... insomma resterà contenta, glielo prometto.

Dot. Avrò piacere.

Amb. A proposito. Quall novità musicali corrono per il mondo? Ella lo saprà: è di città... va al teatro... legge i giornali... È uscita qualche bell'opera?

Dot. Se ne sono scritte molte per il passato carnovale e in Francia e in Italia, ma poche o nessuna con qualche buon esito. Il migliore spartito moderno resta ancora il Bravo del Mercadante.

Amb. Il Bravo eh? del Mercadante? sarà bello, sarà pieno di felici ispirazioni. Ne sentirei pur volentieri un qualche pezzo... ma qui, in mezzo a questi boschi, uh che miseria!... e poi quando la borsa non permette certe spese... In tutto il tempo di mia vita non sono stato all'opera che sette volte.

Dot. Vi dilettrate dunque molto della musica?

Amb. Moltissimol — V. S. l'avrà sentito tutto il Bravo, non è vero? L'avrà gustato, e chi sa quante volte.

Dot. In teatro non ancora, ma in casa: ho una sorella che si diverte al cembalo.

Amb. Anche questa fortuna! Ma dico io, si ricorderebbe ella di qualche aria, di qualche motivo?

Dot. Oh sì,

Amb. E potrei io, così... ben intesi, senza suo disagio,regarla di gorgheggiarmene...

Dot. Oh! (*sorridendo e schermendosi*)

Gian. Ma, caro padre, vi pare?...

Amb. Eh! (*verso la figlia*) Che cosa sarebbe? un disonore a cantar due note? La nobiltà dell'armonia...

SCENA VIII.

Egidio e detti.

Egi. Posso venire?

Gian. Entri pure, signor Egidio.

Amb. (*continuando il suo discorso, ma come tra sè e sè*) Innalza e non degrada gli uomini.

Egi. Giannetta, (*come chiamandola in disparte*) sono venuto per il solito motivo: oggi è il primo del mese. (*al dottore*) Con permissione.

Gian. No, no. È una cosa che può sapersi ed ho piacere che si sappia anche da questo signore. Egli è il medico, senza del quale questa volta ella non mi avrebbe trovata viva.

Amb. Nè vivo me, nè Federico.

Egi. In questa occasione voleva appunto domandarvi del triste accidente che vi è occorso. Se n'era sparsa in Faedis la voce; e nel momento che m'inviava per venirvi a trovare, ho saputo ch'eravate stati salvati da un medico capitato a caso, e che la vostra salute era già interamente recuperata: onde stimai inutili i miei passi. Narratemi ora...

Gian. Ecco come fu. Ma favoriscano di sedere.
(*va a prendere due sedie, una pel dottore
a destra, un'altra per Egidio a sinistra:
subito dopo, una terza per sè, e in mezzo.
Fa segno al padre se vuole anch'egli sedere,
pronta a preparargli la quarta*)

Amb. (*risponde con gesti di no, e dice da sè*)
(*Intanto andrò a vedere se torna Federico. (nell'uscire guarda allo schioppo)* Uh, che diversità d'istrumento!) (*parte*)

Gian. (*seduti tutti e tre*) Sedici giorni fa, io, mio padre e Federico che si trovava a desinar nesco (*quel giovane (ad Egidio)* ch'ella vide qui ultimamente) mangiammo dei funghi e in quantità piuttosto considerevole. Di là a qualche ora cominciammo tutti e tre a provare degli incomodi allo stomaco. Dapprima non ci si badò gran che; ma in breve tempo ne colsero atroci dolori, una imponente debolezza s'impossessò delle nostre persone, e fummo costretti a porsì in letto. Eravamo soli in questa casa, e in questa casa così lontana da altre; onde nè una persona che ci soccorresse o mandasse pel medico, nè la speranza che i nostri lamenti giungessero all'orecchio ed al cuore di qualcheduno. Mancavano, cred'io, poco più di due ore a sera, quando il nostro male era salito a un grado terribile, e quando noi, disperando perciò di campare la vita, raccomandavamo le nostr'a-

nime alla clemenza di Dio. Ma Dio aveva stabilito che quella non fosse per noi l'ora suprema. C'è nessuno? odo tutto ad un tratto a domandare, c'è nessuno in questa casa? A quella voce io mi rincoro un poco, e mi sforzo di mandare un lamento più acuto in risposta alla domanda. Incontante si sente una persona a correre, ed eccola entrare nella mia stanza. Era questo signore: era quest'uomo caritatevole: quest'angelo, dirò così, mandato allora allora dalla Provvidenza a beneficio di noi tre sventurati. Egli, a caccia per questi siti, soffrendo di sete, era entrato qui per chiedere un bicchier d'acqua: gli uscì, per fortuna lasciati aperti, non glielo avevano impedito. Dietro il gemito adunque, slanciatosi egli presso il mio letto, mi richiese del come io mi trovassi in quello stato. Appena ebbi forza di pronunziare la parola *funghi*. Funghi, ei ripigliò, funghi velenosi? Fatevi coraggio, mia giovane: io posso ajutarvi. E in così dire, sbrigatosi di ciò che gli dava impaccio, trasse fuori di tasca un'ampolla, e mi apprestò un liquore. Si chiama? (*al dottore*)

Dot. Ammoniaca.

Gian. (ad Egidio) Della quale, il signore, come poi mi raccontò, va sempre provveduto per valersene in caso di disgrazia contro la morsicatura delle vipere, chè in questi dintorni son molte. Ingollata che m'ebbi la mia medicina,

gli segnai col dito l'attigua camera. Ah sì, egli disse: anche di costà si geme. E volò a soccorrere mio padre e Federico. Inseguito dall'una all'altra stanza, dall'un ammalato all'altro egli corse per più ore dispensando amorevolmente ajuti e conforti, facendo ogni cosa, e dimentico, io penso, perfino della sua sete. Non andò guari che per opera del contravveleno e per tutte queste premure noi cominciammo a star meglio; ma il buon medico, che doveva sentirsi stanchissimo, non potè o non volle che fin dopo la mezzanotte sedersi un poco al fianco ora di questo, ora di quel letto piacevolmente scorrendo, e sempre attento e pronto ai nostri bisogni. La mattina per tempo ci diè fuori di ogni pericolo, e partì per le sue incombenze portando seco le nostre benedizioni.

Egi. E avevate ben di che benedirlo!

Dot. le non ho fatto di più di quello che è proprio del ministero della medicina.

Gian. Eh, signore (*al dottore*) non altri, no, si saria prestato con tutto quel cuore. Alla presenza dunque di tal uomo ella (*ad Egidio*) si deve immaginare, o signor Egidio, che io non posso arrossire nell'accettare il solito beneficio. (*Egid. le dà dei danari*) Vede? (*al dottore mostrandoglieli*) Sono trenta franchi. Il primo di ogni mese, immancabilmente, egli (che è un cugino del medico casato di Faedis) fa da tre anni il

viaggio di tre miglia, e mi porta un'egual somma. Poco dopo che fui ferita nell'occhio, (le ho già dal mio letto raccontato l'accidente), e che col l'occhio ho avuto a perdere anche il fidanzato, il signor Egidio venne da me, e mi tenne questo discorso « Un incognito mossosi a pietà dei casi vostri, si prende la libertà di pregarvi ad accettare questi 30 franchi ed altrettanti ogni mese da qui innanzi, pigliate o no marito: e ciò in attestazione della sua condoglianza e della stima che ha per voi. » Dapprima io voleva ricusare questa beneficenza, massimamente che mi si celava il benefattore; ma poi alcune considerazioni sulla ristrettezza dei beni di fortuna della famiglia, alcune altre sull'età del padre, sulla recente mia deformità, e l'accondiscendenza del padre stesso, mi determinarono ad accettarla, facendomi infine questa ragione, che il benefattore non poteva essere che un uomo sensibile e dabbene, pronta a rinunciare a'suoi doni qualora avessi avuto non che a persuadermi, ma a sospettare del contrario. Oh quanto volentieri il conoscerei per ringraziarlo. Il contegno riservato ch'egli ha mantenuto in questo non breve lasso di tempo, mi rende tranquilla sulla sua onestà.

Dot. Chi sa che presto o tardi non vi si discopra. Ma lasciamo questo discorso. Voglio ora domandarvi se durante la mia assenza siete en-

trala in promessa di matrimonio con Federico.

Gian. S'immagini! Non m'ha ella detto che io non risolvessi prima del suo ritorno? Così ho fatto e sto aspettando in proposito i suggerimenti di V. S.

Dot. Ebbene procurerò di darveli. (*si alzano*) Intanto mi permettereste due parole con questo signore? (*a Giannetta*)

Egi. (*da sè*) Con me?

Dot. Perdonate, Giannetta. (*con dolcezza*)

Gian. Le pare? Faccia pure il comodo suo. (*da sè*) (Quanta dolcezza! Ma che affari può avere col signor Egidio? Un qualche progetto, io suppongo, per far del bene.) (*parte*)

SCENA IX.

Dottore ed Egidio.

Egi. Signore, in che posso servirvi?

Dot. Un momento. (*si fruga in tasca*) Sarà bene che prima ci conosciamo. (*tira fuori varie lettere: ne sceglie una, ch'egli mostrerà ad Egidio in modo che sia leggibile la sola firma*) Conoscete, signor Egidio, questa firma?

Egi. (*legge*) « Il tuo affezionatissimo amico dottor Giulio Casato. » E di suo carattere.

Dot. (*chiude la lettera e mostra la mansione*) E qui sopra?

Egi. « Al signor dottor Carlo Gabrielis in Udine »

Dot. Di queste ve ne potrei mostrar molte (*ri-
pone in tasca la lettera*) Ora l'amicizia che
passa tra me e il dottor Giulio vi garantisce
abbastanza della mia onestà?

Egi. Dopo ciò che ho udito di voi, da Giannetta,
non aveva bisogno di quest'altra prova per di-
chiararvi onest'uomo. In quanto a me, come
avete sentito, sono un cugino del dottor Giulio,
che discaduto di fortuna, ho trovato ricovero e
pane presso di lui, retribuendolo intanto della
beneficenza con quei pochi servigi che posso.
La mia stessa povertà mi può servire di mal-
levadoria presso di voi.

Dot. Or bene sappiate che la vostr'opera, dac-
chè la fortuna ha voluto che ci troviam qui
tutti e due nel medesimo tempo, può molto
giovarmi in una indagine che sto facendo a
prò di Giannetta, e vi prego a volermela pre-
stare.

Egi. Parlate.

Dot. Voi avete già sentito che si tratterebbe di
un collocamento di questa giovane con Federico.

Egi. Ho sentito.

Dot. Il padre medesimo di lei lo va sollecitando;
ma io ho delle buone ragioni per impedirlo,
se Federico egli è quel che m'intend'io. Per
venirne in chiaro non mi manca che un altro
dato, ma un dato necessario.

Egi. Dite pure.

Dot. Di sapere se il Federico che è qui, sia mai stato epilettico, e, in caso, come sia guarito. Nè a me, nè a nessuno di questa casa, per ragioni che potrete in seguito conoscere, tornerebbe conveniente una tale ricerca, perchè egli potria adombrarsene, e dar risposte men vere. Perciò amo di commettere alla vostra prudenza e destrezza lo scoprimento della cosa, tanto più che vi trovo cugino ed affezionato del mio amico. Federico, per quanto mi disse Ambrogio, deve lasciarsi vedere tra poco.

Egi. Io l'aspetterò.

Dot. Ricordatevi che Giannetta è nel rischio di sposarsi all'uomo più abbominevole.

Egi. Tanto più m'impegno.

Dot. E che il padre non cederebbe a soli consigli. Mi raccomando. (*parte per l'interno della casa*)

SCENA X.

Egidio solo.

Capperi! All'uomo più abbominevole! Qui si tratta di gran cosa. Ma come mai mio cugino mantiene corrispondenza di lettere col dottor Carlo senza che io ne sia informato? Io che conosco tutti i suoi affari, le sue aderenze e che

in gabinetto ho tutto per le mani? So che sono stati condiscipoli, so che sono amici e che Giulio parla spesse volte e con molta stima del suo Carlo, ma ciò non sapeva. Che abbiano un qualche segreto da custodire?... sarà così. Lo stesso modo col quale il dottor Carlo mi ha fatto leggere la sottoscrizione alla lettera, m'è ne persuade. (*dopo qualche pausa*) Mi nasce un sospetto. Che fosse mai egli il dottor Carlo quegli stesso... (*dopo altra pausa*) Oh, comunque sia, io non ho da cercare più innanzi. Nessuno ha diritto di saper tutto nè pure dal più intimo amico, perchè vi sono de' segreti inviolabili. Per me deve ora bastare il poter riposare tranquillo sull'onestà di tutti due. Ma come mi diporterò con Federico? domandargli a dirittura se... Oh, non conviene. Pigliare il discorso così alla lontana?.. Chi sa dove si andrà a riuscire! M'avesse almeno dato qualche istruzione il dottore! E se io stesso fingessi... (*sempre più pensando*) mi parrebbe lo stratagemma più opportuno, ma quel fingere...

SCENA XI.

Ambrogio e detto.

Amb. Ah, che non l'ho trovato, che non lo trovo in nessun sito! saria forse venuto a casa? (*guarda al luogo della chitarra*) Eh sì! (*con dispet-*

tosa ironia) L'organo a due canne, ma la chitarra no!

Egi. Di chi cercate?

Amb. Di Federico. *(poi come da sè)* Le ore passano: fra poco si andrà a desinare, e dopo... eccoti in un momento venir la sera, e non si farà nulla. Uh, sono in collera!

Egi. Non inquietatevi. Oggi poi che avete un ospite...

Amb. Appunto perchè vorrei divertirlo: e quel benedetto Federico... A proposito, non sa che egli è per diventare mio genero, e genero che verrà a stare in famiglia?

Egi. Sì?

Amb. Ella non l'ha ancora sentito a suonare e a cantare.

Egi. Io no.

Amb. Si fermi oggi da noi, che sentirà quanto è bravo.

Egi. Volentieri.

Amb. Ma non torna mai! E il signor dottore?... Io dovrei andare a tenergli un pò di compagnia.

Egi. È entrato poco fa da Giannetta.

Amb. L'unque, con permissione. *(per partire)* Ehi, quando verrà Federico, mi chiami subito. *(parte)*

SCENA XII.

Egidio solo.

Ora capisco perchè egli non si arrenderebbe ai soli consigli. Io sapeva del suo amore per la musica, ma al segno di... Oh, sento già persone a parlare e a venire in quà. Che una d'esse fosse il *musicò fidanzato*? Nel caso, se potessi scoprire la qualità del discorso, chi sa che non ne ricavassi una regola per l'adempimento della mia missione. Intanto mi ritiro qui. *(dietro la quinta che mette in cucina)*

SCENA XIII.

Federico, Grimaldo e detto.

Gri. Sono del tuo parere. Non è più, no, quel vino di jeri. Si saranno accorti del suo orgoglio e l'avranno voluto castigare.

Fed. Meglio così, chè il nostro cervello starà più diritto, almeno per oggi.

Egi. *(Cattivo principio: vengono dall'osteria.)*

Fed. *(va ad appendere la chitarra al chiodo dov'è l'archibugio)* Oh, il medico è arrivato: v'è qui il segnale. *(indicando l'archibugio)*

Gri. Ei sia il bene o il malvenuto, come più ti torna.

Egi. (Bella indifferenza!)

Fed. Non saprei che augurio fargli; ma questo so, che nell'occasione presente mi fa paura.

Egi. (Dunque c'è del male.)

Gri. Paura a te che sei l'uomo provato alla prigione? Ah, ah, mi burli? (*ridendo*)

Egi. (Anche in prigione!)

Gri. Ma se è così, perchè non istar via di qui tutta la giornata?

Fed. Sì, per esser poi domani cacciato fuori di casa da quello sciocco di Ambrogio, o se non da lui, dalla guercia?

Egi. (Briccone! Ah, posso fingere... a me.)

Gri. Con una suonatina accomoderesti ogni partita.

Egi. (*esce sospirando e colla testa bassa come se venisse dalla cucina*) (Ma!...) (*va a sedere accanto al tavolino*)

Fed. Chi è quegli? (*piano a Grimaldo*)

Gri. È il signor Egidio. (*piano a Federico*)

Fed. Ah sì, quel della pensione. Egli sospira, e sembra molto afflitto. (*piano a Grimaldo*)

Egi. (Vorrei andare... Ma!)

Fed. Che si sentisse male? Ehi, dica, signore? che cosa ha?

Egi. Per ora poco di male.

Fed. Quand'è così non si rattristi tanto.

Egi. Ma è quel che può venire!

Fed. Cioè?

Egi. Io ho avuto che non è molto qualche accesso di epilessia; ed ora, sia poi il timore, sia poi la realtà della cosa, mi par di sentire certi forieri... e non m'arrischio...

Fed. Si dia coraggio, che val molto.

Egi. Voi dite bene, ma è una malattia così spaventevole!

Fed. Pur troppo! Ammette però qualche speranza di guarigione; ed ella dovrebbe curarsi intanto che il male è recente.

Egi. Con che mai?

Fed. Tal quale mi vede, sono stato epilettico anch'io.

Egi. E siete guarito?

Fed. Sì, coll'indaco. Ne ho preso da tingermi bene il didentro.

Egi. Voi mi consolate! (*si alza*) Con questa idea lusinghevole, mi pare già di star meglio.

Fed. Faccia a mio modo: lo prenda anch'ella.

Egi. Figuratevi! (*da sè*) (È andata a meraviglia!)

Fed. (*piano a Grimaldo*) M'interessa che stia sano, poveretto! se ha da portar la pensione!

Gri. (*piano a Federico*) Tutta carità.

Egi. (*da sè*) (Parlano fra loro. Intanto io vado dal dottore.) (*nel partire s'incontra in Ambrogio*) Venite, venite: Federico è arrivato.

(*parte*)

SCENA XIV.

Ambrogio, Federico e Grimaldo.

Amb. Ehl m' era ben sembrato di sentire la sua voce, e veniva a vedere... veniva a vedere se il signor Federico era finalmente tornato. Gran dire! Ti prego di un piacere, e pare che tu schivi di farmelo.

Fed. Non è vero, caro Ambrogio.

Amb. Sei stato anche oggi per l'acquisto di pelli?

Fed. No: per la provvista di corde.

Amb. (*calmandosi*) Ah, per corde? Va bene, va bene. Su via adunque: non c'è tempo da perdere; disponiamo le sedie. (*le dispone*) Tu starai qui (*mette una sedia dalla parte dell'uscio di strada*) e l'udienza da quest'altra parte: una (*contando le altre sedie*) due, tre e quattro: il signor dottore, il signor Egidio, io e Giannetta. Grimaldo...

Gri. Per me starò in piedi, qui vicino all'orchestra. (*indicando la scranna di Federico*)

Fed. Dite un pò; (*ad Ambrogio*) ma il medico me lo ponele troppo vicino: starebbe meglio seduto là indietro per gustare qualche cosa.

Amb. Allora potria perdere qualche nota: lascia così. Ma che hai? par che la voce ti tremi? Coraggio, coraggio, figliuol mio. Dopo un pò di

musica... (*parlandogli come all' orecchio*) Il matrimonio : e poi a tavola. Che giorno ! che consolazione ! (*va a prendere la chitarra e nello staccarla*) Oh il brutto duetto ! strumenti questi che non possono andar d'accordo. (*indi si volta e con importanza*) Prendi (*dà la chitarra a Federico*) e... Dacci prova di valor. (*cantando questo verso come nel Marin Faliero. Va poi tosto a chiamare all'uscio*) Ehi, signor dottore, signor Egidio, Giannetta. (*si volta a Federico*) Sei preparato ?

Fed. Così, così.

Amb. Su via, coraggio, ti dico. Che pezzo eseguirai per il primo ?

Fed. « *Se Romeo t'uccise un figlio* »

Amb. Bene, bene. (*va per chiamare nuovamente*)

SCENA ULTIMA.

Dottore, Egidio, Giannetta e detti.

Amb. (*vedendo i tre chiamati a venire*) Oh bravi. Restino serviti. Signor dottore qui; (*il dottore siede*) il nostro buon amico signor Egidio qui; (*Egidio siede*) signor... oh no: questo è il mio posto. (*siede*) Giannetta siedì (*Giannetta siede*) alla destra di tuo padre. (*piano a Giannetta*) Vedi? (*indicando Federico*) se farai a mio modo, se avrai giudizio, egli sarà tuo sposo.

Dot. Bella conversazione!

Amb. Perdoni: accademia.

Dot. Come vi piace. Quest'è il mio terzo ammalato : oggi non aveva ancora avuto il piacere di vederlo.

Amb. Ha dovuto andar fuori per... per preparare l'occorrente all'improvvisata.

Dot. (*guardando alla chitarra*) Sapete suonare eh?

Amb. E cantare.

Dot. Guardate se non cresce sempre più l'illusione! anche quel vostro cugino che vi dissi aver curato, sapeva di canto e di suono.

Gri. (*che sarà in piedi di dietro a Federico*) Ah! (*da sè*)

Amb. (*da sè*) È di razza, non c'è a dire!

Dot. Voi dunque vi chiamate?... .

Fed. Federico Pomis.

Dot. E siete del paese di...

Fed. Di Gemoni.

Dot. E avete un cugino dello stesso vostro nome e cognome, dello stesso vostro paese, e che si assomiglia perfettamente a voi?

Fed. Gliel'ho detto altra volta. (*con qualche dispetto*)

Gri. (*piano a Federico*) Tien fermo ve'?

Amb. (*da sè*) Ma che storiella è questa?

Dot. Lo amate voi?

Fed. Sì, signore. (*con impazienza*)

Amb. (andrà facendo segni d'impazienza, e a Federico che suoni)

Dot. Ebbene, dovrete fargli un servizio da cugino, avvertendolo di un'imminente sua disgrazia.

Fed. Cioè? (conturbandosi)

Dot. Già sapete (la sua storia vi sarà nota) che egli è stato condannato a 4 anni di prigionia in Udine per furto commesso. In quel tempo egli ammalò di epilessia, ed io che sono il medico di quelle carceri, lo curai e guarii: come era allegro dopo! suonava e cantava molta parte del dì.

Amb. (da sè) (Che via lunga!)

Egi. (da sè) (Dove andrà mai a finire!)

Dot. Io non mi ricordava neanche più del suo nome.

Alcuni giorni fa, dopo aver avuto qualche altro caso di simili guarigioni, venutomi il desiderio di scrivere una memoria sulla virtù del rimedio che le ha operate, il quale è l'indaco, nel raccogliere da'miei registri i fatti in proposito ho trovato che il primo occorsomi appartiene a certo Federico Pomis, di Gemona, a vostro cugino infatti. Circa questo, importandomi per l'esattezza della storia da farne ricerca, di sapere cioè, se al Federico sieno mai più tornati dopo che uscì di prigione, accessi di epilessia, ho scritto per le informazioni a un mio amico dal vostro paese, dicendogli che io aveva avuto bensì l'occasione d'incontrarmi in un Federico Pomis, ma che non era quegli di cui io cer-

cava. Sentite che cosa mi risponde in questo brano della sua lettera. (*trae fuori una lettera*)

Amb. (Oh povero me! anche una lettera!) (*da sè*)

Gian. (Che mai sarà?) (*da sè*)

Dot. (legge) « Sono due diffatti i Federici Pomis, cugini e di persona somigliantissimi, tra loro: uno buono, e l'altro pessimo. Tutti e due mancano di casa da più di un mese: il buono in giro per commercio di pelli. »

Amb. Che è questo qui.

Dot. (continuando a leggere) « Il pessimo, che è quello che hai curato d'epilessia nelle carceri, per grave delitto. Di quest'ultimo, la punitiva giustizia ha fatto finora inutilmente le più indefesse ricerche: vuolsi però che lo si possa rinvenire in un villaggio del distretto di Faedis. » (*a Fed.*) Dunque in questi dintorni voi potrete cercarne conto e avvisarlo che si sottragga. (*legge ancora*) « Egli si pensò un giorno di voler dal padre una certa quantità di danari, e perchè il padre non potè dargliela intera, appiccò lite con lui. »

Gri. (trasportato dice a Federico con forza)
Come! anco con tuo padre?...

Egli e Gian. Con suo padre?

Amb. Come! come? tu? (*a Fed.*)

Gian. Cielo!

Fed. (resta un poco come insensato; spalanca gli occhi, si guarda attorno e poi fugge)

Gri. Quale lezione pei discoli! (*parte pensieroso*)

Gian. Dio! verso che precipizio moveva lo mal!

Amb. Figlia!

Gian. Ah padre!

Amb. Perdonate...

Gian. Senza l'opra di chi ci ha salvato poco fa la vita, ci aspetterebbe adesso la morte dell'ignominia! (*in così dire avrà condotto il padre a gettarsi con lei ai piedi del dottore*) Signore, quanto le dobbiamo!

Amb. (*come piangendo*) Chi sa che non avesse poi rovinato anche me!

Dot. Che fate? Alzatevi.

Gian. La gratitudine nostra... (*alzandosi col padre*)

Amb. È immensa, signor dottore.

Dot. Quel bene che avete ricevuto da me, in tali circostanze vi sarebbe stato fatto da ogni altro che senta amore pe'suoi simili. D'altronde io ho un tal debito verso di voi, che non so in che misura me lo saldi o mi sarà concesso di saldarlo.

Gian. Un debito?

Amb. Verso di noi?

Gian. Oh, ella non arriva con questa delicata invenzione a farci sentir meno l'importanza dei suoi benefizj.

Amb. Anzi ottiene il contrario.

Dot. Vi dico il vero. *(va a prendere lo schioppo: ne cava la bacchetta e la prova in una canna)*

Amb. *(da sè)* Lo schioppo? Che cosa c'entra? Il duetto era brutto; sentiremo l'*a solo*.

Dot. Non temere. *(a Giannetta)* Vedete questa canna? Essa è impiombata *(batte contro il piombo)* sino alla imboccatura e la impiombai io stesso or... sono... tre anni. *(guardando sempre Giannetta)*

Gian. Ah! *(come un grido interrotto)*

Dot. Perchè andò a ferire dove non doveva.

Gian. Gran Dio! *(si copre il volto colle mani)*

Dot. E d'allora in poi la porto inservibile e così pesante. *(alzando lo schioppo e battendolo contro terra)*

Amb. Saria possibile?...

Dot. Uscito di città, come talora soglio, per ricrearmi dalle mestizie della professione, il 25 settembre 1837 alle ore 2 pomeridiane mi trovava a caccia nelle vicinanze di una casa. Un uccello si leva improvvisamente dal folto: lo piglio di mira intanto che non si libra ancor bene sulle ali: gli scarico contro il fucile, ed *ahi!* sento tosto una voce a gridare, *ahi, il mio occhio! il mio occhio!* Colpito da questo lamento, voglio accorrere in soccorso della persona ferita; ma tre uomini armati di falce mi vengono incontro gridando: dàgli, dàgli, al bir-

bante! ed io debbo fuggire per non versare o far versare altro sangue.

Amb. (a Giannetta commosso) È desso!

Gian. (ad Ambrogio, e si pone a piangere) Desso!

Amb. (da sè) Maledetto Istrumento!

Dot. Per cercate informazioni ho poi ben presto saputo che la persona da me ferita era figlia unica di padre vedovo, le cui sostanze si limitavano a una casa e a pochissimo terreno: che ella aveva irreparabilmente perduto l'occhio sinistro, e che un suo fidanzato si era per ciò ritirato dalla promessa di matrimonio. Nel momento dell'archibugiata si trovava col padre e con alcuni altri contadini all'ombra di una quercia. Ora dite: conoscete voi altri questa storia dolorosa? *(avanzandosi dal fondo della scena dove lascerà lo schioppo)*

Gian. (sempre piangendo) Ah signore!

Amb. (da sè) Prima d'ora io desiderava di sapere chi fosse quel cacciatore per far pure una qualche vendetta e adesso che l'ho qui dinanzi, mi vien da piangere.

Egi. (da sè) (Ecco verificato il mio sospetto, e spiegata la ragione del segreto carteggio.)

Amb. Signor dottore...

Dot. Vi par egli che non sia un grosso debito il mio? Vorrete voi dar prezzo ad un occhio, o ad un occhio di giovane che sta per andare a marito?

Amb. (risoluto) Val meno della vita e dell'onore
ch'ella ci ha salvati.

Gian. (risoluta) E molto meno delle sue virtù
per farle carico di una inavvertenza.

Dot. Dunque mi perdonate?... *(con trasporto di gioja)*

Amb. Sì.

Gian. Di tutto cuore.

Dot. Voi mi cavate dall'anima una spina che mi
è stata tanto dolorosa!

Egi. A tutto ciò io aggiungo un'osservazione: la
circostanza me ne dà il permesso. Essendo il
dottor Carlo Gabrielis quegli che ferì Glannetta,
è quegli eziandio che col mezzo di mio cugino
la sovviene mensualmente dei 30 franchi.

Gian. Egli medesimo!

Amb. Oh galantuomo!

Egi. Per indurvi ad accettarli, m'era proibito di
dire che vi venissero dal vostro feritore, che
neppur io sapeva chi si fosse.

Dot. Non potendo altrimenti ristorarvi del danno,
mi sono avvisato con questa piccola cosa di
provvedere almeno all'alleggiamento del mio ri-
morso.

Gian. I miei due benefattori si risolvono dunque
in un solo, in quest'uomo virtuoso! Deh, mi
permetta che in segno di ringraziamento... *(vuol
baciare la mano destra del dottore)*

Dot. (ritirando la mano) Non fate, no. È la

mano stessa... voi m'intendete: e per esser degna del vostro bacio, non ha ancora compiuto la sua espiiazione.

Gian. Le mancheria di più?

Amb. (da sè) (Sta ora a sentire una qualche romanza non istrumentata!)

Dot. Quand'io, sedici giorni fa, sono entrato in questa casa, non è stato nè a caso, nè per sete che mi avessi. Erano sei mesi che la morte mi aveva tolto una carissima moglie nel solo quinto anno di matrimonio, ed io veniva cercando di riempire il suo posto da chi n'aveva il maggior diritto. Vi trovai fatta a seconda de'miei desideri; ma le circostanze di quel dì e le trattative in corso con Federico, mi obbligarono a tacere. Ora che non c'è più nulla di mezzo, vi propongo, se vi piace, la mia mano di sposo.

Gian. (sorpresa) La sua mano di sposo!

Egi. (c. s.) Oh uom d'onore!

Dot. Sono vedovo senza prole, ed ho sufficienti beni di fortuna.

Gian. Abbassarsi insino a me!

Amb. (da sè) (Ah! qui si vuol combinare un duetto.)

Dot. Non ho in casa che una vecchia zia ed una sorella.

Amb. La sorella che si diverte al cembalo?

Dot. Buone tutte e due, e vivremo in bella pace.

Gian. Io sono confusa per tanta degnazione.

Dot. Dunque?

Amb. Ma, ed io dovrei rimanere qui solo?

Dot. Verreste a stare con noi.

Amb. E questa casa e il mio campetto?

Dot. Sarebbero ampliati, e ne faremmo la nostra villeggiatura.

Amb. (*allegro*) Anch'io dunque in città, dove... e nella casa stessa... Figlia, che risolvi?

Gian. Padrel (*guardando vergognosetta il dottore*)

Amb. Questa volta non c'è da ingannarsi.

Gian. Ah signore!... (*c. s.*)

Dot. La vostra mano?

Gian. Dopo tanto bene ricevuto, le dovrò ancora (*gli dà la mano*) la maggiore delle felicità che io potessi aspettarmi.

Amb. Evviva gli sposi! Coro, coro.

Egi. Evviva!

Amb. Si era intorbidato il giorno, ma si è poi fatto più brillante di prima. Un pò di musica starebbe pur bene.

Dot. Signor Egidio, io debbo molto alla vostra cooperazione. Entro domani, dopo tanto tempo che non l'ho veduto in casa sua, sarò colla moglie e col suocero dal mio buon Giulio per ringraziare e lui e voi della parte che avete avuta in questi avvenimenti. E qui Ambrogio si ricorderà che anche le belle passioni si devono sentire dentro certi confini per non accecare sè stessi e non dare nel ridicolo.

Amb. Intendo che cosa vuol dire: ha ragione; procurerò di moderarmi.

Dot. (*guarda l'orologio*) Ma l'ora è già tarda: le mie incumbenze esigono che si pranzi subito.

Amb. Veramente anche il mio appetito esige la cosa stessa.

Dot. Cara Giannetta. (*la prende per mano*)

Gian. Mio sposo!

Amb. Che bell'argomento per un libretto da opera!..
(*accorgendosi di un'occhiata del dottore, si dà della mano sulla bocca*) Mio genero, mio genero!
(*in fretta*)

Egi. Oh uomo incomparabile! Possa da voi prendere esempio chi ha danni da risarcire altrui.

FINE DELLA COMMEDIA.

69434